



La Voce di Fiume

TRIESTE - 30 SETTEMBRE 2007 - ANNO XXXXI - N. 8 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

CI VEDIAMO A META' OTTOBRE, A MONTEGROTTO

SPUNTI DI RIFLESSIONE: "LARGO AI GIOVANI"

di G. Brazzoduro

Amici,

Il nostro raduno annuale è ormai prossimo. Ci aspetta la parte più sentita, legata al piacere di rincontrarci in tanti non solo per stare insieme in serenità, ma anche per aggiornarci e confrontarci su quanto avvenuto nell'anno trascorso e tracciare le linee per l'anno a venire.

La situazione nel mondo che ci circonda non è delle migliori, come pure quella delle diverse associazioni dell'Esodo: esse presentano problematiche complesse e di non facile soluzione, più per la poca disponibilità degli uomini, che per reali divergenze sugli obiettivi da perseguire.

Tuttavia, al di là di quanto detto, uno degli aspetti che mi e ci preoccupa anche come associazione, è lo scorrere inesorabile del tempo, che ci fa progressivamente avvicinare alla "meta", ma con poche possibilità che chi è più giovane possa prendere in tempo il testimone.

Per questo mi sento di rivolgere un caldo invito a tutti, perché si possano avvicinare e sensibilizzare i più giovani, figli, nipoti, anche simpatizzanti, per individuare una comunione di intenti, di programmi, di impegno, perché gli ideali e gli scopi che cerchiamo di sostenere tra tante difficoltà, possano trovare una continuità, per raggiungere dei risultati e le soluzioni dei problemi ancora aperti, che tutti auspichiamo.

Che i nostri Santi Patroni ci sorreggano e guidino sempre, tenendoci uniti nei momenti difficili, fiduciosi nel loro aiuto.



45° Raduno

A pag. 3: MEMORIA DEL PROF. AVV. ARTURO DALMARTELLO

A pag. 5: DAL LIBRO "LETTERE PRIMA DELLA FOIBA" DI GRAZIA MARIA GIASSI

Il programma e le raccomandazioni

Il 45° Raduno nazionale del Libero Comune di Fiume in Esilio si svolgerà a Montegrotto (nei pressi di Padova), all'Hotel delle Nazioni il 13 e 14 ottobre 2007. Il prezzo di mezza pensione è di € 75.00 e comprende notte, prima colazione e cena. Supplemento per pensione intera € 5.00. Nel prezzo è compreso l'uso delle tre piscine termali. Il prezzo del pranzo conviviale della domenica è di € 40.00. Nel pomeriggio del sabato, alle ore 16.30, si terrà la riunione del Consiglio Comunale e la sera, dopo cena, ci sarà una breve presentazione del libro in omaggio "Lettere prima della foiba" di Grazia Maria Giassi e dell'emissione da parte delle Poste Italiane di un francobollo dal valore di € 0.65 dedicato a Fiume che raffigura il Palazzo del Governo. La Santa Messa della domenica sarà celebrata alle ore 9.30 nella chiesa del convento di Santa Chiara - come l'anno scorso - e l'assemblea cittadina si terrà nella sala della biblioteca dello stesso Convento di Santa Chiara, alla fine della S.Messa. Il pranzo conviviale si terrà all'Hotel delle Nazioni alle ore 13.00.

Si raccomanda vivamente a tutti coloro che vorranno partecipare al Raduno solo la domenica, di telefonare all'"Hotel delle Nazioni" per prenotare il pranzo e indicare il numero dei partecipanti. Il numero dell'Hotel delle Nazioni è: tel. 049 8911 690 - fax 049 8911 783.

Con un cordiale arrivederci a presto e una sollecitazione ai ritardatari per effettuare la prenotazione alla due giorni del raduno.

A pag. 8 e 9: AD ALICE PARTESANA IL PRIMO PREMIO DEL CONCORSO INDETTO IN LIGURIA

FRANCOBOLLO DELLE POSTE ITALIANE SU FIUME

"Emissione extra" col Palazzo del Governo

Cari Concittadini, potete stare tranquilli! Gli occhi non vi hanno tradito (perlomeno...non in questa occasione): avete letto correttamente e ben inteso il titolo di questo articolo. Il 30 ottobre 2007, infatti, le Poste Italiane emetteranno un francobollo su Fiume del valore di 65 centesimi (probabilmente con la dicitura "Terra orientale già italiana") raffigurante il "Palazzo del Governo".

Come tutti gli Esuli sanno, dal 2004, il 10 febbraio di ogni anno, in occasione del "Giorno del Ricordo", le Poste Italiane, per mantenere viva la "memoria storica" sulla tragedia che ha colpito il Popolo giuliano-dalmata, hanno emesso sull'argomento un bollo commemorativo. Graditissima, dunque, questa "emissione extra"!

La scelta della data di emissione è particolarmente azzeccata, perché è quella dell'ottantunesimo anniversario dello storico proclama con il quale il Consiglio Nazionale di Fiume pretendeva, appellandosi al diritto di autodeterminazione delle Genti, l'annessione della nostra città alla madrepatria Italia (30 ottobre 1918).

Sull'argomento - è ovvio - torneremo a scrivere più diffusamente, ma solo dopo l'avvenuta emissione del succitato bollo, relazionando, altresì, sulle conferenze - messe, comunque, già da tempo in programma - per delucidare, soprattutto agli Italiani ignari (filatelici e non) le motivazioni che hanno spinto le Poste Italiane a tale emissione.

Il Libero comune si premurerà di acquisire un congruo numero di esemplari del suddetto bollo celebrativo, sia per l'affrancatura della propria corrispondenza, sia per farne omaggio ai partecipanti del 46° Raduno Nazionale del 2008. Chi fosse interessato ad eventuali buste con annullo postale speciale (saranno ovviamente, in numero limitato) potrà farne richiesta direttamente alla Segreteria del Libero Comune. Anche di ciò daremo notizie più dettagliate nel numero di dicembre de "La Voce di Fiume".

Vi consigliamo, anzi vi esortiamo, di attivarvi nell'acquisto di un bel po' di tali francobolli presso gli uffici postali o anche dai tabaccai di vostra fiducia, in modo che, quando avrete da spedire lettere o cartoline, affrancandole con essi, susciterete la curiosità e l'interesse dei destinatari e farete nel contempo propaganda alla nostra amata Fiume. Ci siamo sempre lamentati - spesso a ragione - che di noi nessuno si è mai occupato seriamente e che poco o nulla era in nostro potere per cambiare lo stato delle cose; ora finalmente abbiamo un'occasione, anche se piccola, per farci conoscere: approfittiamone.

Fulvio Mohoratz

CONOSCERE I "NOSTRI" MONUMENTI

■ di Laura Calci Chiozzi

Laura Calci Chiozzi, ci ha inviato questa nota sul Palazzo del Governo per un momento di riflessione, ma anche di approfondimento e conoscenza della storia di uno dei monumenti importanti della città che sarà riprodotto sul francobollo di cui si parla in apertura di pagina.

Alla confluenza fra via Pomerio e via Roma si trova piazza Roma che è fronteggiata dall'alto palazzo del Governo. L'architetto, l'unghe-rese Lodovico Hauszmann, volle innalzare un edificio sontuoso che fosse degna sede del rappresentante del governo ungherese. Egli credeva di poter padroneggiare la grande mole della fabbrica e stampare in modo magistrale sulla larga facciata la sua inconfondibile architettura. È difficile dire che vi sia riuscito. La costruzione è in un certo senso monumentale ma la sua impronta non ha un carattere chiaramente definito né definibile, pur volendo esprimere il rinascimento italiano che nel caso nostro è rinascimento accademico in edizione medioeuropea (*mitteleuropea*), o, per essere più vicini al vero, un ottocento imbaroccato. Il fronte si presenta in un tutto piatto specialmente nel corpo avanzato centrale. Buono è invece nei suoi volumi, luci ed archi, il portico, con elementi di ordine toscano che sporge ma non afforza il resto dell'architettura. Avrebbe giovato alla chiarezza dello stile e alla serenità del palazzo una maggior parsimonia d'ornati che è invece illogica e pletorica. Bellissima la cancellata di ferro battuto che recinge il parco, soffocato lo scalone nelle due strette branche di gradini, ampio e poco estetico l'atrio.

Gli ambienti sono sfarzosamente allestiti: tessuti damascati ricoprono le pareti, decorazioni a stucco abbelliscono i soffitti, artistico mobilio scolpito in legno, ricchi tappeti orientali ornano le sale. Tutti i governatori ungheresi, dal tempo di Maria Teresa in qua, sono effigiati in grandi tele che affollano le sale. Vi è qualche quadro pregevole tra i molti brutti che costituiscono le gallerie del palazzo. Tra le sale più appariscenti è la sala bianca, tutta stile Luigi XVI che dà sulla terrazza del porticato e la sala da ballo che splende per la varietà dei suoi marmi colorati.

Gli avvenimenti che si determinarono in

questo palazzo appartengono alla storia d'Italia. Sull'antenna che sovrasta la sua mole fu issata il 17 novembre 1918 la bandiera d'Italia, quando il generale di San Marzano, in testa ai granatieri di Sardegna, occupò Fiume. Al generale di San Marzano subentrò, come comandante del corpo d'occupazione interalleato, il generale Grazioli che in questo palazzo tenne il governo militare della città fino all'esodo dei granatieri. Durante questo periodo, dal poggiolo del palazzo, erano spiegate le bandiere francese, inglese e americana. Fu Gabriele d'Annunzio che, occupando Fiume e il palazzo del comando, determinò l'allontanamento delle truppe interalleate e i reparti di colore francesi e abbassò quelle bandiere, proclamando dalla ringhiera l'annessione definitiva irrevocabile di Fiume all'Italia. Dal poggiolo scese quella sera il labaro del Fante, la bandiera del Timavo, come pegno di giuramento fatto dal Comandante delle legioni di Ronchi.

Il palazzo fu sede del comando legionario che tenne occupati, per gli uffici, tutti gli ambienti del primo piano mentre al secondo era l'appartamento del Comandante. L'atrio era un continuo viavai di legionari di ogni arma e d'ogni fiamma che facevano parte dell'esercito fiumano; era il luogo di convegno delle commissioni e delle rappresentanze che d'ogni parte d'Italia venivano a rendere omaggio al Comandante e a far atto di solidarietà con Fiume. Qui furono ricevuti la Duchessa d'Aosta, Guglielmo Marconi, Arturo Toscanini, scrittori, poeti, giornalisti, uomini politici e di governo, generali, ammiragli; qui ebbe luogo, nell'ottobre 1919 l'incontro tra d'Annunzio e Mussolini che ragionarono insieme delle condizioni e del destino d'Italia; qui il Comandante riceveva il consiglio nazionale e presiedeva le riunioni del consiglio della Reggenza del Carnaro.

Ma le adunate memorabili erano quelle convocate dal Comandante in Piazza Roma: adunate fatte di popolo e di legionari che assiepavano la piazza, si arrampicavano sulle cancellate, montavano sopra i pilastri del recinto per ascoltare la parola del Comandante. Si stabiliva allora tra popolo e Comandante una comunione di spiriti e la piazza assurgeva col suo popolo alle altezze ideali

di una cattedrale: la religione della patria aveva qui sotto la volta celeste il suo tempio perché qui era invocata appassionatamente e disperatamente l'Italia, anche quando l'Italia ufficiale voleva consegnare Fiume allo straniero. Fiume era diventata una cima solitaria dell'eroismo. Sotto nessun cielo era amata l'Italia come sotto il cielo di Fiume. Se è necessario vivere, - ripeteva il Comandante - Fiume non vorrà vivere se non nello splendore della bandiera d'Italia e se è necessario morire, Fiume non vorrà morire se non crocifissa alla bandiera d'Italia. Per questo Fiume era la figlia beata che sopravanzava la Madre Italia; anzi era l'esempio d'Italia, l'onore della grande coscienza latina.

Ma come ripagò l'Italia ufficiale il salvatore di Fiume? Il 27 dicembre 1920 l'Andrea Doria, al comando dell'ammiraglio Simonetti, sparò due cannonate contro il Comandante che si era affacciato alla terza finestra a destra del secondo piano. Le granate andarono in frantumi l'architrave della finestra e fecero crollare il soffitto che ferì lievemente al capo il Comandante. Il palazzo fu bombardato una seconda volta nel marzo 1922 dalle forze fasciste che occuparono con le armi, dopo aspro combattimento, la sede del governo il cui capo rinunciò al potere per aver salva la vita. Nel combattimento caddero quattro camicie nere che sono ricordate nella lapide murata sulla facciata della questura.

Il governatore militare, maresciallo Giardino, restaurò il palazzo per accogliervi, il 16 marzo 1924, il Re che veniva a consacrare l'annessione e come rimise a nuovo il palazzo così risanò le piaghe della vita morale, sociale, politica ed economica di Fiume.

Dal 1924 nell'edificio ha la sede la Prefettura del Carnaro.

Dal libro "Fiume e il Carnaro" di Edoardo Susmel edito da Ulrico Hoepli - Milano, nel 1939.

Commento: La prosa è tipica del ventennio, aulica e rigorosamente italiana.

Per chi non lo sapesse, i soldati di colore dell'esercito francese, durante l'occupazione interalleata, a Fiume venivano chiamati Gnamgnam. ■

PROGETTO DI RICERCA

Nell'ambito del progetto di ricerca promosso dalla Sede nazionale ANVGD sul tema della cultura economica e imprenditoriale delle collettività di lingua italiana in Istria e Dalmazia tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra (progetto biennale finanziato dalla Legge 193/04, sul quale lavorano docenti del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "la Sapienza" di Roma), sono tanti i segni emersi di una consistente presenza nei settori delle attività industriali, commerciali e agricole. Nel loro insieme, essi sembrano declinare una specialità "istriano-dalmata", di cui si colgono le tracce nei decenni successivi alla Diaspora.

Al pari, ad esempio, di una "milanesità", si può ben parlare di una "istro-dalmacità" che ha contraddistinto le varie iniziative che in parte hanno ricalcato antiche tradizioni trapiantate in giro per il mondo e in parte hanno dato vita a nuove attività produttive.

Mentre per la individuazione di nomi e professioni del passato "le carte cantano", come si suole dire, degli imprenditori della Diaspora manca "un'anagrafe" che ne consenta l'individuazione. Per tramite di "Difesa Adriatica" e del nostro sito internet, e confidando nella collaborazione di tutte le associazioni degli Esuli, in Italia e nel mondo, vogliamo lanciare un appello affinché le associazioni stesse, o i singoli, forniscano i nomi di imprenditori

che, a loro conoscenza, svolgono attività di un qualche rilievo sia in Italia o all'estero. Si tratta, è inutile sottolinearlo, della prima ricerca organica sul tessuto imprenditoriale ed economico dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, sinora mai indagato a partire dalle fonti dirette. La pubblicazione che ne seguirà ridarà un volto alle imprese e all'economia dei territori ceduti: un contributo quanto mai importante alla conoscenza della storia italiana della Venezia Giulia.

Le informazioni possono essere inviate all'indirizzo e-mail: info@anvgd.it o al fax n. 06 5816852.

La Sede Nazionale ANVGD

Memoria del Prof. Avv. Arturo Dalmartello

■ di Don Romeo Vio



È difficile, forse impossibile delineare la multiforme figura di Arturo Dalmartello. Proverò a fare una "sinopia" a grandi tratti privilegiando gli aspetti che mi sono più noti personalmente.

In famiglia lo chiamavano "Arturetto" per distinguerlo dallo zio Arturo che aveva sposato Anita Vio, sorella di mio padre. La differenza di età (lui era nato a Fiume nel maggio del 1909 ed io nella stessa città nel maggio del 1930) non mi permetteva, da ragazzo, di frequentarlo. Avevo invece modo di frequentare la sorella Mariù (sposata con il nostro dentista Willi) che abitava vicino a noi nella Villa Gorup ed il cui figlio Walter era compagno di giochi della mia sorellina Hanni.

Sapevo che da bambino Arturo era cresciuto a Osijek dove si trovavano anche i miei genitori Loris e Hanni Vio e dove nacquero i miei fratelli Loris (1918) e Trude (1919). La notizia che mi colpì molto fu la tragica morte del fratello Paolo avvenuta nel 1938 nel cielo di Tobruk. Paolo è sepolto ancora a Fiume assieme ai nonni anche se il fratello Arturo aveva sempre desiderato portarlo nella cappella di famiglia a Cortina d'Ampezzo.

Altro ricordo è che aveva preso la "matura classica" a Trieste e che si era laureato in legge all'Università di Padova. In piena guerra (1942) sposa la cara Wanda a Villa del Nevoso nei luoghi nei quali si erano incontrati per la comune passione per lo sci e la montagna. Dal matrimonio sono nati Anna (1943) e Paolo (1947), che ora continua l'attività dello studio di Milano, che li hanno felicemente resi nonni, mentre le figlie dei due figli li hanno resi anche bisnonni.

A Fiume Arturetto ha esercitato l'avvocatura nello studio molto affermato del padre Arturo che a sua volta era "cresciuto" con il cognato avv. Leo Vio nello studio del nostro Nonno avv. Antonio Vio (sembra che con lui ci fosse stato in seguito uno screzio per motivi finanziari: il nonno infatti era, a detta di tutti, un "gran sparagnin").

L'esodo porta, nel 1947, tutta la famiglia a Milano dove Arturetto inizia una presti-

giosa carriera. Porta con sé i genitori che hanno sofferto molto per l'esodo e che erano felici quando potevano trascorrere lunghi mesi di vacanza a Laurana nella villa Leocadia dove lo zio Amleto Vio faceva l'affittacamere per sopravvivere al sequestro di tutti i suoi beni e per poter mantenere agli studi di medicina il figlio Ivo. Proprio a Laurana ho trascorso anch'io dei bellissimi giorni con gli Zii che mi hanno diletto con racconti ed aneddoti, non tutti edificanti, della numerosa famiglia. Un ricordo: quando andai in Brianza per il funerale dello zio, al mattino presto mi recai dal barbiere ed il maturo tonsore, saputo che ero il nipote di quella "degnissima e simpatica persona", mi chiese il favore di non pagarlo.

Noi parenti dispersi per tutta Italia e altrove (Olanda, Francia, Brasile), si ricorreva a lui per le nostre pratiche. Arturo aveva intessuto un'amicizia con il Padre Rocchi il quale lo lodava molto forse anche per gli aiuti finanziari alle sue iniziative. Arturo ha sempre esplicito tutte queste pratiche rimettendoci, anche di persona, per le spese.

L'amicizia si approfondisce con la venuta nella mia canonica della zia Carmen Vio Klinz, sorella di mio padre e di Anita, mamma di Arturo. La Zia doveva essere mia ospite per qualche giorno ed invece vi è rimasta per 18 anni, fino al 1994, quando morì all'età di 105 anni. Arturetto vedeva con grande ammirazione il fatto che io ospitassi la zia e mi ha aiutato occupandosi anche di tutti i suoi interessi e venendo ogni volta che lei lo chiamava. Per il 90° compleanno della Zia si fece un raduno familiare con più di 40 persone e lui rivolse un affettuosissimo e toccante brindisi alla festeggiata e a tutti i presenti. Da quella volta non è mai mancato, con Wanda e con Mariù a tutti i frequenti incontri familiari. Venne anche, purtroppo per l'ultima volta, quando, a mia insaputa, organizzarono un incontro a Tirrenia per il mio 70° compleanno (nel 2000) ed anche in questa occasione ci rallegrò con il suo bellissimo e vivace parlare.

Per tratteggiare la figura di Arturo, meriterebbe un capitolo a parte l'esercizio della sua professione di avvocato e di insegnante ed anche quello di profondo amatore della montagna.

La sua passione per la montagna è stata veramente grande fin da giovane. Risale al 1936 la "scoperta" della Valle Aurania, la "Valle delle meraviglie" (valle delle stalattiti) sotto il Monte Maggiore nel versante istriano, dove Arturo con Aldo Depoli si allenavano da dilettanti con gli alpinisti fiumani.

Fu presidente della Sezione esule del CAI di Fiume dal 1960 al 1976.

Da Milano si recava sulle Dolomiti e la sua attività alpinistica ha lasciato tracce significative nella guida dei Monti d'Ita-

lia. Mi ha raccontato che aveva aperto anche dei sentieri nuovi con il suo amico e grande scalatore Emilio Comici. Arturo mi ha voluto coinvolgere anche in questa passione portandomi ai convegni della sezione di Fiume del CAI della quale fu successivamente vitanaturaldurante presidente onorario. Tra tutti ricordo ancora con commozione quello nel quale io celebrai la S. Messa sullo spiazzo antistante il rifugio "Città di Fiume" ed ho ancora negli occhi la visione della parete nord del monte Pelmo che sovrastava quella cattedrale immensa. In questi incontri ho avuto modo di conoscere i suoi amici ed ho capito quanto fosse stimato da loro. Il rifugio "Città di Fiume" fu fortemente voluto da Arturo che non lesinò tempo e soldi per la sua realizzazione e per il quale si dette da fare anche la moglie Wanda e che fu inaugurato nel settembre 1964 con la partecipazione del coro della SAT.

Ricordando i precedenti convegni, il Cugino mi parlò con grande ammirazione del defunto Cappellano della Sezione don Onorio Spada e dei suoi gloriosi trascorsi come cappellano militare. In un articolo scritto in occasione dell'inaugurazione (20 settembre 1964) si legge: "... Durante la Messa il cappellano della Sezione Don Spada, ricordò con commosse parole lo scopo ed il significato della cerimonia ed il coro della SAT accompagnò il Sacro Rito. ... Arturo Dalmartello, vincendo a stento la commozione, consegnò solennemente il Rifugio ai Soci ed agli alpinisti tutti con un discorso vibrante dei sentimenti più cari ai fiumani come alpinisti, come cittadini, come profughi ma soprattutto come italiani, nel quale ha appropriatamente ricordato il lungo calvario della Sezione profuga, il doloroso sacrificio dei suoi vecchi rifugi, l'ansia di ricostruzione e di resurrezione che ha portato infine alla realizzazione del Rifugio intestato agli alpinisti fiumani e alla propria non dimenticata città. Dalmartello ha quindi letto ai presenti la paterna lettera di Mons. Ugo Camozzo, Arcivescovo di Pisa e già ultimo vescovo di Fiume, che, impossibilitato ad intervenire aveva inviato la sua benedizione...

La Rivista "Liburnia" del CAI di Fiume nel vol. LVI (1995) ripubblicava un articolo che Arturo aveva scritto nel 1933 sui "Valori spirituali dell'alpinismo moderno". Paragonava in esso le diverse mentalità sportive che possono dominare questa passione per le montagne: quella agonistica ed in certo senso narcisistica e quella invece ispirata ai valori spirituali. Un articolo che da solo dimostra la sua grande capacità letteraria, la sua cultura umanistica ed anche il suo animo profondamente religioso. Così scriveva: "È quello che ha di più alto e di più sublime l'Alpinismo, è quello che noi dobbiamo far sentire a chi si avvicina con animo non ancora corrotto alle divine Montagne, comunione intima e perfetta

tra il nostro essere e la natura alpina, legame divino per cui ci è dato di sentire la voce delle cose e, assieme a questa, più chiara che mai, la voce del nostro animo e della nostra coscienza." Una passione spirituale per la montagna che si è anche concretizzata nel fatto che ha scelto Cortina come luogo del suo trapasso e della sua sepoltura.

Un capitolo a parte meriterebbe la sua attività professionale di avvocato e docente. Su Internet ho trovato un grande elenco delle sue pubblicazioni. Il figlio Paolo così mi scrive: "Quanto alla sua attività di avvocato è più difficile redigere un curriculum completo: mi limiterei a ricordare che la sua attività è sempre connotata da un approccio con la singola questione di profondo studio e di massimo approfondimento, non disgiunta dal massimo rispetto per gli avversari e per i giudicanti, il che ha lasciato un unanime affettuoso ricordo della sua persona e della sua opera anche presso i colleghi ed i magistrati. Rammento anche che, oltre alle grandi questioni di rilevanza economica spesso notevolissima, non ha mai negato il suo consiglio (in questi casi del tutto disinteressato) anche a persone più "umili" per le loro questioni oggettivamente meno importanti ma soggettivamente spesso fondamentali per la loro vita."

Per quanto concerne la sua attività di docente all'Università Cattolica di Milano, Paolo mi ha mandato il documento "Proposta per il conferimento del titolo di professore emerito". In esso, dopo un elenco di molteplici incarichi oltre a quello di professore ordinario di diritto commerciale anche in altre Università, così si legge: "... si tratta di scritti che hanno sempre suscitato l'unanime apprezzamento, oltre che per la squisita e raffinata competenza civilistica, per il non comune vigore costruttivo, per la acuta sensibilità rispetto ai problemi di teoria generale, per la originalità dei risultati."

Un insegnamento di 23 anni di intenso lavoro che gli ha meritato il conferimento della "Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte." (1977)

Un personaggio veramente notevole il Nostro ma che ha saputo vivere le sue molteplici doti con grande semplicità e modestia. Lo vedo ancora quasi impaurito come un bambino per i rimproveri rivoltigli dalla cara moglie Wanda (un rapporto sempre dialetticamente affettuoso) per essersi infangato scarpe e fondo dei pantaloni per "cogliere" pomodori nel campo vicino alla Canonica. Chissà come se la sta spassando ora che può scalare montagne ben più alte e che può incontrare i suoi classici e le tante persone alle quali ha donato la gioia di conoscerlo e di frequentarlo.

Arrivederci Arturo: "Butine giù la corda che podemo venir anche noi con ti." ■

IN TRENO VERSO IL NOSTRO GOLFO

■ di Alfredo Fucci

Fra i libri di casa ho trovato un grosso libro edito dalla "Direktion der Koniglich Ungarischen Staatsbahnen", scritto in tedesco, che dopo un panorama sull'Ungheria arriva al capitolo, Das Litorale. Ovviamente Fiume fa da capitolo a se. Viene messa in vista anche la strada ferrata del tempo e la Die Station Lic der Fiumaner line, nonché la Station Plase, der Karst. Per la città prima veduta "die Villa Giuseppe (Erzhzogs Josef). Il molo Adamich, la riva Szapary, Susak (Eine Kroatische Stadt bai Fiume), la Fiumara - Kanal, Martinschizza (die Kontumazantalt, il das Recsina-tal, il Castello di Tersatto e la "Tore" con l'aquila bicipite e ovviamente die Wallfahrts Kirche von

Tersatto, l'arco Romano, Czirkvenicza con l'Hotel Terapia, Portone col Frangepan-Burg. Divertente è l'immagine disegnata a capo del capitolo dove si vede un pescatore fiumano con orecchino, baffi e capigliatura vistosa.

L'opera è del 1911, le foto di M. Erdelyi di Budapest.

Sono certo che vi interesserà, è un salto nel tempo che ci riporta una Fiume marinara per una Ungheria di cui era sbocco al mare di particolare importanza.



Una veduta di Czirkvenicza dallo stesso volume.



Una pagina del libro in tedesco.



Il treno che scende verso il mare.

IL MARE ALLE PORTE DI CASA

■ di Alfredo Fucci



Un'immagine dall'archivio di Alfredo Fucci, non ci sono spiegazioni sul retro, ma il testo che l'accompagna è senz'altro esplicativo.

Essere muli a Fiume è stata un'esperienza unica, per chi l'ha vissuta. Abitavo a Cosala ma il mare era ugualmente alle porte di casa, con il suo colore e con il profumo che arrivava fin là con la brezza. Quale divertimento maggiore poteva esserci, se non scendere al porto, passare le ore a guardare le navi e sognare, sedersi sulle bitte e toccare le grosse gomene ancora bagnate di salmastro, aspettare che i vaporetto attraccassero o partissero per sentire il respiro profondo dei motori e lo spumare delle eliche nell'acqua. L'attracco, i gesti rapidi dei marinai a fissare i cordami, la pensilina per la discesa dei viaggiatori o fermarsi a guardare le grosse navi ormeggiate dal lato della pescheria con grosse catene dagli anelli pesantissimi e avere costante quel buon odore di mare e il brusio del porto.

Non c'era gioco più bello che gironzolare per il porto, sognando un giorno di navigare, di partire con quelle navi e solcare mari lontani come lo zio capitano di macchina, o il nonno allora giovanissimo mozzo o il bisnonno poi guardiano del faro, tutta gente di mare, tutti loquaci nei racconti di viaggi e navigazioni per mari lontani, chi in oriente chi nelle Americhe o chi semplicemente lungo le isole e la costa dalmata...

Poi se si andava a Tersatto con la mamma per pregare la Madonna, tutte quelle barche ex voto appese facevano il resto, come i quadri patetici dei velieri nel mare in tempesta, e se parlavi con i grandi sentivi che il tale o il talaltro studiava al Nautico e si sarebbe diplomato per navigare. Essere muli a Fiume e aspettare i giorni di festa quando i genitori ci portavano col vaporetto ad Abbazia o semplicemente a Ica per mangiare il pesce fresco. Allora era una festa affacciarsi a prua

per vedere il mare tagliato con grandi spruzzi per lo scontro con le onde, mentre attorno saltavano fuori quei pesci strani che sembrava volessero volare. Andare verso il boccaporto delle macchine per sentire quel frastuono dei motori, aspirare quell'odore misto di olio e di nafta, incantarsi a guardare quel movimento concitato di leve e sentire i rimproveri del macchinista, "andè via mularia, non se pol star qua, andè sul ponte, lassè libera la scaletta se no ciamo el capitano", o andare a poppa a guardare la scia bianca che el vaporetto "lassava drio", schiumosa come una strada bianca che si perdeva in lontananza e sognare la vita "in mar" e così fin da piccolo. Poi un giorno l'esodo, e l'addio al mare che spari-va alla vista appena il treno lasciava la stazione sferragliando veloce.

Dopo la vita che prende vie diverse, in città senza mare sognandolo per qualche giorno in vacanze brevi in Liguria, mare sì, ma non il nostro. Ero andato, certo, a Savona per qualche ora, ma non era il mio porto, il mio mare, tutto diverso. Sarà una malattia, ma non riuscivo a respirare la stessa aria della mia città. Poi rientravo a casa a crescere e studiare nella pianura padana e mi preparavo ad altri mestieri, ma ho continuato a sognare il mare, il mio porto con i racconti dei miei vecchi ormai "lontani". Pensavo, una vita persa, senza l'esodo forzato, mulo a Fiume, avrei vissuto sul mare e per il mare, perfino alla leva, non più dipendente dal distretto di Pola sono finito iscritto in fanteria, mentre a Fiume, tutti in marina con la bella "montura bianca e quei enormi sacchi per la roba", mentre in fanteria mi avrebbero dato zaino e gavetta. Tutta colpa dell'esodo. Sogni infranti, ma non solo questo, purtroppo. ■

DAL LIBRO "LETTERE PRIMA DELLA FOIBA" DI GRAZIA MARIA GIASSI SONO LE QUATTRO DI MATTINA DEL 2 MAGGIO...

■ di Grazia Maria Giassi

Grazia Maria Giassi, autrice del volume che verrà presentato e distribuito al prossimo Raduno, è nata a Laurana il 9 ottobre del 1934. Vi risiederà fino al 29 ottobre del 1948, data in cui inizia l'esodo della sua famiglia ormai di sole donne. Raggiungerà Udine con la madre, la sorella, la zia e la nonna. Del padre non erano riuscite ad avere nessuna notizia dopo che era stato imprigionato. Conseguì il diploma magistrale nel 1952, Grazia Maria già nel 1953 vince il concorso e inizia ad insegnare come maestra. Intanto continua a studiare e nel 1958 consegue la laurea. Si trasferisce così alle Scuole Superiori e poi vince il concorso come Preside. Ha ricoperto per dieci anni anche la carica di assessore e vice-sindaco presso il Comune di Forgaria nel Friuli dove risiede. Numerose le sue collaborazioni con riviste didattiche e per l'infanzia. Ha pubblicato alcune raccolte di poesie tra cui "Refoli de Bora".

...Siamo ancora tutti insieme. Nessuno è venuto a vedere di noi. Nessuno.

Ieri sera ci hanno dato delle pagnotte ed un pezzo di formaggio. Ci hanno detto, i nostri guardiani, che domani controlleranno i nostri dati e che saremo rilasciati. Per stanotte ci hanno detto di arrangiarci e di dormire per terra. Ho dormito un poco, ma non riesco. Non è certo la durezza del giaciglio che mi impedisce di dormire. Intorno a me quasi tutti dormono. O fingono.

Ho sempre pensato che le terre di confine sono maledette. In questo momento più che mai. E l'Istria in particolare è una terra travagliata da troppi sentimenti, da troppi odi. Sotto la dominazione dell'impero austro-ungarico, Italiani e Croati vivevano insieme e si sopportavano vicendevolmente, frequentando ognuno la scuola che desiderava, esprimendosi nella lingua che più gli aggradava. Non credo però ci fosse mai buon sangue tra Italiani e Croati, ed i matrimoni per "amalgamare" le due popolazioni non erano frequenti.

Poi venne l'Italia e si affermò come nazione vincitrice. Forse in quel momento scaturì l'odio dei Croati. Finché si trattava di essere sottomessi agli Austriaci, la coesistenza era possibile ma essere dominati da un popolo ad essi avverso era inconcepibile. Il Governo italiano



Grazia, mamma e papà a Laurana.

inoltre commise l'irreparabile errore di chiudere le scuole di lingua croata. I Croati si sentirono le vittime, le "Grandi Vittime". Da allora hanno atteso il momento per dare una lezione agli Italiani. Una lezione. Una lezione...

Penso ai miei amici. Quanti hanno già pagato con la loro vita il sentimento di italianità? Angelo era stato mio compagno alle scuole elementari. Ci iscriveremo insieme alle Scuole superiori. Insieme frequentammo a Trieste l'università. Io mi ero iscritto alla Facoltà di Scienze Economiche; Angelo studiava Ingegneria. Poi ognuno di noi aveva preso la sua strada. Quando era scop-

piata la guerra, io ero partito, richiamato in Libia. Angelo con i guastatori era andato a finire in Russia. Ci ritrovammo nel 1944: io ero sfuggito alla prigionia per miracolo, lui era ritornato dalla campagna di Russia senza un braccio. Viveva con la moglie e i suoi due bambini: Maria, la più piccola aveva appena quattro anni. Una sera, rientrò a casa. Maria gli corse incontro e lo abbracciò. Un partigiano, appostato dietro all'uscio premette il grilletto della mitragliatrice. Angelo e Maria morirono insieme, senza un lamento.

Angelo non aveva mai fatto del male ad alcuno! Nessuno avrebbe potuto dire

una parola contro di lui! Aveva combattuto per la sua Italia. Ci aveva rimesso un braccio. Forse i partigiani croati volevano punirlo per quella volta che, al ballo dell'ultimo dell'anno, aveva gettato dalla finestra un pupazzo di cenci avvolto in una bandiera slava? Ma quanti anni aveva allora Angelo? E quanto avevamo bevuto tutti a quella festa!?!?

Eppure Angelo era stato inchiodato con due raffiche di mitra. E Maria...

Non posso dormire. E ancora non giunge l'alba. Mi sembra di essere nel deserto libico e di attendere l'avanzata degli inglesi.

Le mie bambine. Nessuno deve toccarle. Voglio che vivano, che corrano ancora felici.

No, non devo scrivere a mio fratello che ricostruiremo la casa. Sono contento, estremamente contento che sia stata distrutta. Quando arriverò di nuovo a casa, con le mie mani la raderò al suolo fino alle fondamenta. Porterò via le mie creature. Non voglio che soffrano queste maledette paure. Voglio sentire le loro esili braccia affettuose cingermi il collo senza dover temere di veder spuntare da dietro un angolo la bocca di un fucile.

Moglie mia, partiremo! Domani stesso! Oggi!!! Appena sarò libero. Non voglio sentire questa nausea che è paura. ■

VICENDE QUOTIDIANE DI UNA PICCOLA FAMIGLIA FIUMANA LA STORIA SI RIPETE

■ di Lilibiana Bulian Pivac

Anno 2007. Una bella serata di luglio a Rapallo. Io e mia figlia – appena arrivata qui in ferie – siamo sedute a tavola nella mia accogliente cucina dalle tendine giallo-oro. Abbiamo quasi finito di mangiare e ci raccontiamo un po' di tutto. Abbiamo un po' di "arretrati" perché pur abitando vicine, lei a Milano io a Rapallo, mia figlia, come la maggior parte delle donne d'oggi, non ha mai un momento di tempo. Al telefono poi meno che meno... "Sono molto presa, sono di corsa, ti richiamo io..." Fra i tanti argomenti, sento che le sto raccontando, ancora una volta, come lasciai Fiume, l'esodo, la prima sosta a Trieste e poi...

Mi accorgo che mia figlia è già andata in salotto a vedere il telegiornale e io

sono rimasta sola in cucina; la tavola ancora apparecchiata, un pezzetto di dolce ancora da mangiare.

E allora i miei pensieri tornano veloci indietro alla metà degli Anni Trenta e si fermano nella grande, austera cucina del palazzo delle FFSS in viale – angolo Žabica. Un giorno qualunque, stiamo pranzando. Il tavolo è rettangolare: ad un capo mia mamma, dall'altro mio papà, a un lato io, all'altro mio fratello. Mio papà, che era nato e vissuto a Trieste, ci racconta ancora una volta, come fu arruolato da giovanissimo (era del '96) sotto la "Defunta", spedito nei Carpazi, sul fronte russo, e infine fatto prigioniero. "I me gaveva mandà a Mariupol, sul Mar D'Azov. Lavoravo in una fabbrica

de matoni dove i ne trattava ben. Poi con un careto tirado da un caval dovevo portar sti matoni..."

A questo punto mia mamma si era già alzata da tavola e cominciava a sparcchiare. Mio fratello sparisce anche lui – dicendo qualcosa come: "Vado fori sul corridoio a giogar con i altri", e infine mi alzo anch'io: "Papà, vado a ripasar un poco de computisteria e istituzioni de comercio che proprio non me va in testa".

E il mio povero papà rimane solo a tavola – forse con un pezzetto di dolce da finire – come è successo a me in questa serata estiva. E soltanto ora, dopo tanti anni, con le lacrime agli occhi, capisco quanto mio papà si sarà sentito avvilito e incompreso.

Cosa non darei io oggi per sapere come finì la storia di Mariupol... Quanto tempo rimase sul Mar D'Azov? Ma soprattutto quando e come fece ritorno a Trieste. So solo che un giorno i miei nonni che abitavano al piano-terra dello stabile N.32 di via Commerciale e che a guerra finita non sapevano quando il figlio sarebbe tornato, sentirono qualcuno che, dalla strada, picchiava sul vetro della finestra. Da dentro aprirono e fu subito un'esplosione di gioia e felicità: "Cesare xe tornado!"

Sarei felice se qualcuno fosse in grado di rispondere ai miei interrogativi di cui sopra o se fosse a conoscenza, e mi desse notizie, di vicende analoghe a quelle del mio papà. ■

FIUMANI NEL MONDO: INCONTRO A TORONTO CON IDA LINI SCARPA **LONTANO DA DOVE?**

■ di Rosanna Turcinovich Giuricin

Siamo a Toronto, per incontrare i giuliano-dalmati, tra questi non mancano naturalmente i fiumani. Ida Scarpa, nata Lini, novant'anni raggiunti da tempo (sono già 97) ci attende nel suo appartamento con le figlie Grazietta Scarpa Cattani e Edda Scarpa Brunetta. Sulla parete del soggiorno le foto di una Fiume lontana, mentre ci porgono un'immagine di una donna elegante in soprabito e cappellino davanti al palazzo del Governo con le due bambine accanto nei loro cappottini e grandi fiocchi sulla testa alla moda del tempo.

Ma non c'è nostalgia nelle parole di Ida: "Fiume era una città di confine, problematica, segnata dalla storia, perenni le tensioni. L'amo profondamente, ma dopotutto è stato meglio andare via".

Via da dove?

"Mio marito, Iginio Scarpa, tornò dall'Africa nel 1943, stabilirsi a Fiume era impossibile così scelse Buia, una piccola località del Friuli e noi lo raggiungemmo per attendere insieme la fine della guerra e poi... Sono nata in Belvedere ma ho abitato con la mia famiglia, prima di sposarmi, in Calle Canapini".

Suo marito era uno Scarpa della famosa famiglia?

"Suo nonno era stato podestà. Aveva costruito la famosa villa Angiolina ad Abbazia dove ha avuto inizio la realtà turistica della perla del Quarnero. Mio padre invece, Stefano Andrea Lini, aveva creato un'impresa di ormeggio e disormeggio per le necessità del porto di Fiume ma quando la città venne bombardata ci raggiunse in Friuli con la mamma. Abbiamo vissuto insieme a Buia dove nel 1946 mio marito è morto per un male incurabile. Ero una giovane vedova con due figlie, lavoro non c'era, così quando l'IRO aprì all'emigrazione, con le mie bambine, decisi di tentare. Qualcuno lo chiama coraggio, io direi piuttosto una logica conseguenza dei fatti del momento. Siamo transitate dalla Germania per raggiungere il porto d'imbarco".

S' inseriscono nel racconto Grazietta ed Edda. "La Germania era un susseguirsi sconfinato di macerie. Quando ci trasferirono con i camion nei centri di raccolta e ci spruzzarono con il DDT, ci prese il panico nei confronti di quanto era già successo in quei luoghi di tragedia. Una sensazione che non siamo riuscite a dimenticare, terribile. Oggi ironizziamo sul quel fatto lontano, perché tutto si è concluso bene ma in quei momenti non



Ida Lini Scarpa con le figlie Grazietta Scarpa Cattani e Edda Scarpa Brunetta

eravamo proprio sicure dell'esito che avrebbe avuto la nostra vicenda".

Ida conferma il loro racconto e riprende quello interrotto poco prima.

"La nostra prima destinazione fu la località di Ajax nell'Ontario. Ci sistemarono in alcune baracche ormai dismesse dall'esercito e fu allora che incontrammo un prete irlandese deciso ad aiutarci. Devo dire che il conforto della chiesa fu grande e non intendo solo in senso spirituale perché si dimostrò fattivo, fondamentale per trovare un lavoro. Per me e Grazietta ci fu la sartoria mentre Edda faceva compagnia ad una signora in attesa di riprendere la scuola. C'era sempre qualcosa da imparare, non solo nozioni ma anche nuove emozioni. Quando arrivò il primo Natale la neve ci regalò un paesaggio da sogno. Guardavo queste casette confortevoli tutte illuminate, con le famiglie raccolte, serene, e pensavo all'Europa appena uscita dalla guerra, alle città distrutte. Noi avevamo trovato sistemazione in una casa di siciliani molto cordiali che si stupivano della nostra smania di lavarci ogni giorno. Poi iniziò anche per noi il tempo della quiete. A Toronto ci raggiunsero i miei genitori, nonostante mio padre avesse raggiunto gli ottant'anni, e più tardi arrivò anche mio fratello Alceo che fu tra i fondatori nel 1968 del Club giuliano-dalmato di Toronto. Mio fratello era stato nel campo di Maribor, imprigionato per

aver lanciato manifesti contro Tito. Per fortuna si salvò ma il desiderio di andare lontano rimase forte".

Quali erano le cose che lei non riusciva a capire di questo Paese?

"Spesso ci si annoiava. La domenica era tutto chiuso, a parte la chiesa, così i fine settimana si trasformarono in occasione d'incontro con gli amici che si andavano a visitare un po' dappertutto dove avevano trovato sistemazione sul territorio di Toronto e dintorni. Poi, ora ricordo, scoprimmo l'esistenza di circoli per così dire privati, una specie di frasche di europei che facevano il vino e la grappa in casa, di nascosto dalle autorità, e che offrivano agli amici. Per andarci bisognava essere accompagnati da qualcuno già introdotto, era divertente, si chiacchierava mentre gli uomini giocavano a carte".

E di che cosa sentiva la mancanza?

"Del mare".

Chi erano i vostri amici?

"La gente della nostra terra".

Le figlie confermano. Ragionano insieme sulle amicizie per arrivare, ancora una volta, alla conclusione che i rapporti sociali avvengono in lingua italiana, spesso in dialetto. E' un legame forte che ha trasformato una comunità in un punto di riferimento forte per le genti dell'Adriatico Orientale.

Il perché?

"La mentalità - rispondono in coro - ci unisce il modo di essere, le me-

desime tradizioni, quello che portiamo in tavola. Durante le nostre feste non mancano i capuzi garbi cucinati dalla Loredana Reia e Adelia Marussi e i crostoli preparati dalle donne istriane".

Esiste secondo voi un comune collante che distingue il nostro popolo ovunque esso sia?

"Collante? A pensarci sì, è vero. Basta rivelare la nostra provenienza per far scattare nei correghionali un immediato interesse. Crediamo sia così per tutti, a Toronto ci sono un sacco di gruppi con il loro Club, vedi i veneti o i friulani ma anche i calabresi che sono molto forti o gli stessi sloveni che hanno una splendida sede".

Ma i contatti con gli anglofoni, ci sono?

"Formali, semplice cortesia, appartengono ad una cultura diversa. Con veneti e friulani il rapporto è ben diverso, ci sentiamo comunque vicini".

Gli altri di voi cosa sanno?

"Nulla, ed è anche molto difficile spiegare la nostra realtà. Tra le comunità di origine italiana qualcosa è cambiato dopo il 10 febbraio. Con il Giorno del Ricordo che anche la TV ha commentato e registrato con alcune trasmissioni importanti, qualcosa è cambiato, si è fatta strada una certa curiosità ed un rispetto per la nostra sofferenza".

Il ritorno che cosa rappresenta?

"E' un momento importante ma non essenziale - risponde Ida - la sofferenza dei primi momenti ci ha arricchiti come persone, riusciamo a capire l'altro. Le mie figlie si sentono sradicate ma io dico che qui in Canada abbiamo trovato rispetto per la dignità umana che secondo me è fondamentale. Un esempio. A Udine lavoravo in prefettura, quando passava il prefetto tutti gli lasciavano il passo. A Toronto ricordo che mi scansai per lasciare passare il prefetto ma quando arrivò alla porta la tenne aperta e mi disse *ladies first*, prima le signore, questo è il Canada ed io lo amo per questo".

Grazietta ci offre una torta al formaggio, *cheese cake*, dolce tipico della cultura ebraica americana, si beve il tè, continuando a parlare di Fiume e delle iniziative che il Libero comune promuove con le scuole. Si ricorda Alceo Lini e l'attività del Comitato giuliano-dalmato. Un abbraccio al momento dei saluti e la sensazione che tra le esperienze di questo viaggio la ricchezza d'animo di Ida Scarpa Lini e la sua visione moderna della vita rimarranno un punto fermo. ■

LA DIVISA DI BALILLA ED ...UN CONIGLIO VIVACE

■ di Arrigo Arrigoni

Era l'anno scolastico 1939-1940 e frequentavo la terza classe elementare mista della scuola Alessandro Manzoni di Cosala.

Era l'ultimo trimestre, quando un sabato, mentre tutti noi alunni, insieme ai nostri insegnanti eravamo schierati nel cortile della scuola, la maestra mi chiamò presso di sé e, accigliata, mi rimproverò perché non avevo indossato la divisa di Balilla. Rimasi molto meravigliato, perché finora nessuno mi aveva fatto una simile osservazione, e risposi che io la divisa non c'è l'avevo. Lei attivista del regime che, tra l'altro, distribuiva pacchi dono con la divisa di "Figlio della lupa" e la tessera della "Gioventù italiana del Littorio" ai neonati del rione, si meravigliò molto e subito corse ai ripari. Chiamò un maestro delle classi superiori, che in divisa della Milizia osservava la sfilata, e gli espone il problema. Lui estrasse dal taschino un notes, scrisse qualcosa sul foglietto, me lo diede e disse di presentarmi ad un addetto al magazzino della "Casa Balilla" dove avrei ricevuto una divisa.

Alcuni giorni dopo feci quanto mi era stato ordinato e ricevetti un involto con la divisa. Arrivato a casa l'aprii e vidi che c'erano dei calzoncini corti grigioverdi grezzi e irsutati confezionati sicuramente con una stoffa che conteneva poca lana e molta erba. Anche la camicia era confezionata con del satin nero di bassa qualità. I calzoncini grigioverdi erano privi della parte inferiore sostituita da un nastrino dove si infilava il piede. Completava la divisa un foulard azzurro da annodare sul davanti della camicia e, infine, c'era un copricapo di feltro nero, il fez, con un ciuffo di lana unito al centro del copricapo ad un cordoncino. Il sabato successivo io non ero molto entusiasta di indossare quei buffi indumenti, ma mio padre mi spiegò che dovevo farlo per non dover subire angherie dalla maestra o essere coinvolto in spiacevoli episodi di intolleranza.

A malavoglia promisi che avrei seguito il suo consiglio, ma quando ebbi indossato la divisa mi sentii molto impacciato. Mia madre comprese il mio stato d'animo e, mentre mi sistemava il foulard, cercò di confortarmi. Quando uscii in strada ero molto a disagio, ma

poi vedendo anche altri ragazzi in divisa mi rasserenai e mi diressi verso la scuola con quel ciuffo di lana sul berretto che, mentre camminavo, saltellava di qua e di là. Quando arrivai a scuola e la maestra mi vide nel corridoio, venne verso di me con un sorrisetto, che non mi suonava sincero, mi mise una mano sulla spalla e mi disse quanto ero elegante con la divisa. Più tardi notai che non tutti gli alunni erano in divisa però lei non ci faceva caso.

Anni dopo, con il senno di poi, riuscii a capire questi suoi atteggiamenti nei miei confronti, e ne fui molto colpito, ma questa è un'altra storia.

In quegli anni la guerra era in corso, tutti i generi alimentari erano razionati e si potevano acquistare soltanto con le carte annonarie. Scarseggiavano specialmente le carni e, per cercare di sopperire a questo disagio, mia madre aveva chiesto ad una sua conoscente di regalarle due piccoli conigli del suo allevamento che sistemammo, in una gabbia di legno, sul balcone della nostra abitazione. Per nutrirli, io e mio fratello, andavamo nei prati vicini alla nostra casa a raccogliere l'erba per quei roditori sempre affamati. In breve tempo divennero due grandi esemplari della specie e, sempre più spesso si azzuffavano tra di loro tanto che, per salvaguardare la loro incolumità in attesa che divenissero "commestibili", dividemmo la gabbia in due parti con una tavola. Oggi questo può sembrare un po' strano, ma a quei tempi di "autarchia" non si poteva andare tanto per il sottile.

L'anno scolastico volgeva al termine e, come previsto dal regime, ogni anno, sul campo di calcio della "Casa Balilla", si teneva il raduno dei Balilla e il saggio ginnico di tutti gli alunni delle scuole cittadine. Dovendo anch'io partecipare al raduno, mia madre si premurò di stirarmi la divisa e di posarla su una sedia in camera da letto, pronta ad essere indossata. Quando mi accinsi a vestirla notai che sulla sedia non c'era più il fez. Chiamai mia madre che rimase sorpresa perché era sicura di averlo messo sulla sedia. Notammo, allora, che uno dei conigli saltellava allegramente per la camera mentre il fez era a terra. Io lo presi

in mano e vidi, con sorpresa, che il coniglio si era mangiato una buona parte del mio copricapo. Quel "mite" animale si era accanito sul mio copricapo e, con un lavoro da esperto roditore della specie, lo aveva reso inutilizzabile.

Mia madre cercò di riparare il danno tagliando la parte sbocconcellata, ma ormai il fez era rovinato ed era impossibile metterselo sulla testa senza destare ilarità. Intanto il coniglio rientrò nella gabbia ignaro del guaio che aveva combinato.

Non avendo altre alternative decisi di presentarmi al raduno a capo scoperto. Quando il responsabile del nostro gruppo, un graduato della Milizia, tronfio nella sua divisa atillata, si accorse che non avevo il berretto mi chiese, con voce burbera il perché di questa mancanza. Io certo non potevo raccontargli la verità, perciò dissi che l'avevo perso e aggiunsi, timidamente, che il magazzino delle divise era a due passi e che lì mi avrebbero potuto dare un nuovo fez. Non l'avessi mai detto! La sua faccia divenne paonazza e a gambe larghe, con il dito puntato verso l'uscita del campo urlò di andarmene subito.

Impaurito da questo suo atteggiamento guadagnai in gran fretta l'uscita convinto che avrei subito delle conseguenze. La cosa, per fortuna, terminò lì e nessuno mi chiese ulteriori spiegazioni e allora mi resi conto che, secondo la logica, l'essere espulso era già una punizione, ma io ne fui felice e, grazie al coniglio, tornai a casa.

Nell'anno successivo frequentai la quarta classe che era considerata di studi superiori. Avevo un altro insegnante che, sebbene lui il sabato indossasse la divisa non pretendeva che noi alunni facesimo altrettanto. In quell'anno le difficoltà della vita aumentavano e ci furono poche adunate. L'anno scolastico venne interrotto perché il 6 marzo l'Italia dichiarò guerra alla Jugoslavia e la popolazione venne sfollata in altre località per essere al sicuro da eventuali pericoli. Al ritorno in città le lezioni non ripresero e l'anno scolastico ebbe termine. Nell'ultimo anno di scuola, nè in seguito, con mia grande soddisfazione, non ebbi più occasione di indossare quella fastidiosa divisa. ■

Fiume città dei miei sogni

È strano riandare oggi, nella mia dorata vecchiaia, ai pensieri della mia giovinezza quando una laurea in chimica ed un posto alla ROMSA erano il massimo delle mie ambizioni.

Privo quindi di problemi economici pensavo ad una barchetta per pescare moli sulle zattere del silurificio e sgombri sul "sotomarin". Davo per scontata la mia frequentazione della canottiera Eneo. Nei momenti di ottimismo arrivavo a pensare ad un appartamento nel palazzo Adria da dove rimirare il sole mentre si nasconde dietro il Monte Maggiore. A volte ipotizzavo persino una Balilla con la quale raggiungere facilmente una mia casetta in Riviera, privilegiavo Laurana. La realtà è stata molto diversa, molto sofferta per la Patria perduta ma molto più appagante nella carriera. La posizione di successore del direttore tecnico della ROMSA, Benedikt, ipotesi quasi mai sfiorata, è stata da me ampiamente superata nella siderurgia italiana ed europea. Forse l'indice più banale ma più rappresentativo dello stato raggiunto è la sostituzione della Balilla con una Mercedes.

Quelle caratteristiche mitteleuropee così connaturate nei fiumani e così rare nel resto del mondo hanno portato non solo me ma molti fiumani profughi al successo. Orgoglio e puntigliosità nel proprio lavoro, anche il più umile, rispetto delle autorità e del prossimo, serietà ma anche autocritica fino a rasentare l'autoironia, questo è forse il segreto del nostro successo. Questa riflessione contiene però tanta amarezza che in qualche modo è espressa nella poesia che segue:

*Una malinconica nebbia
mi avvolge pesantemente,
non so se la mia strada
è ancora sotto i miei piedi.
Se credo al destino, allora c'è.
Ma io non mi rassegnò
al volere del fato avverso.
La mia strada passa
per le calli della Cittavecchia,
per le zattere del silurificio,
a Preluca tra i resti
della vecchia tonnara,
passa tra le tombe
degli antenati a Cosala.
Mi porta a Tersatto
ove mia mamma
invocava la Madonna.
Quella strada l'ho persa.
Mi è triste pensare
che quella trovata per caso
è stata forse migliore.*

Franco Gottardi

AD ALICE PARTESANA IL PRIMO PREMIO DEL CONCORSO INDETTO IN LIGURIA

È da anni che sono a conoscenza dell'esistenza del concorso intitolato: "Il sacrificio degli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia: mantenere la memoria, rispettare la verità, impegnarsi per garantire i diritti dei popoli" indetto dal Consiglio regionale della Liguria e confesso,

TEMA: "1946-2006: nel 1946 con il referendum tra Monarchia e Repubblica e con l'elezione dell'Assemblea Costituente, l'Italia ritrovò le basi di un sistema democratico e fondato sulle libertà, ma questa conquista fu negata alla Venezia Giulia e alla Dalmazia, private, invece, perfino del diritto al voto."

soprattutto, che da sempre sto seguendo - anche se in modo discontinuo - le vicende della Diaspora Giuliano-Dalmata, partecipando ad alcune manifestazioni (2 commemorazioni del "Giorno del Ricordo", conferenze varie sul tema dell'Esodo, ecc.).

Tali conoscenze (cioè quelle relative ai problemi del mondo degli Esuli da Fiume, Pola, Zara) ed il mio interesse nel seguire conferenze e cerimonie, non hanno nulla di misterioso o, quanto meno, di strano: sono facilmente spiegabili tenendo conto che i genitori di mia madre sono profughi da Fiume e da Pola e che mio nonno, in particolare, è un dirigente attivo, impegnato a livello nazionale nell'A.N.V.G.D. (Associazione che raccoglie tutti gli Esuli residenti in Italia e all'Estero) ma è anche Vice Sindaco del "Libero Comune di Fiume in Esilio" e, soprattutto - carica cui tiene moltissimo - Assessore responsabile della Cultura. Una delle frasi che gli ho sentito spesso dire e ridire è: "Io parlo, parlo e scrivo, scrivo senza mai fermarmi nel disperato tentativo di far conoscere ai miei connazionali la tragica storia della mia Gente, ma mi sembra di essere come il Battista nel deserto e - aggiunge con ironica amarezza - per fortuna che nel mio caso non esiste nessuna Salomè pronta a danzare perché mi taglino la testa!".

Ho ritenuto indispensabile fare questa premessa anche perché, nel mio scritto, citerò in più occasioni alcune "affermazioni" di mio nonno, che avrò comunque cura di virgolettare, non intendendo, in tutta onestà, gabellarle come farina del mio sacco. Passo subito a svolgere il tema.

Il 2 giugno del 1946 - era passato un anno e 38 giorni dal 25 aprile 1945, giorno della "Liberazione" - in Italia fu indetto un referendum per stabilire se mantenere la monarchia (che aveva non poche responsabilità nell'avvento al potere del fascismo e nella disastrosa decisione del governo di far entrare, tra l'altro impreparato, il Paese in guerra nel giugno del 1940) o licenziare la casa reale e instaurare la Repubblica. Vinse, come si sa, la Repubblica e subito corsero voci di brogli elettorali. ("Voci non del tutto prive di fondamento - commenta mio nonno - ma comunque siano andate le cose, brogli o non brogli, ci siamo tolti, speran-

do sia per sempre, i Savoia dai piedi!").

Nella stessa tornata elettorale gli Italiani votarono pure per mandare i candidati di loro fiducia alla "Costituente". La Costituente, evidentemente, non era ancora il Parlamento Italiano tradizionale, composto da una Camera dei Deputati e

dal Senato, ma era pur sempre un organo istituzionale deliberante, eletto dalla Nazione, che, tra gli altri compiti, aveva anche quello delicatissimo, impegnativo e importante di redigere, discutere ed approvare una Costituzione, che desse alla neo Repubblica un assetto democratico definitivo. Il referendum per decidere se mantenere o meno la monarchia e le votazioni per la "Costituente" furono indiscutibilmente avvenimenti di grande rilievo. Il fatto, però, veramente importante fu che, dopo venti anni di dittatura fascista, il Popolo tornò alle urne e fu libero di decidere il proprio futuro, esprimendo la sua volontà nel segreto di una cabina elettorale.

Fu l'inizio della libertà e della democrazia per tutti gli Italiani? Proprio per tutti? Anche per gli Italiani residenti nei territori della Venezia Giulia saldamente presidiati dalle formazioni militari jugoslave?

Così si esprime a tal proposito mio nonno: "Quando il 3 maggio 1945 i soldati tedeschi si ritirarono da Fiume e nella città entrarono le truppe del Maresciallo Tito, i Fiumani non solo non scesero nelle strade per accogliere i nuovi "arrivati"; ma si rinchiusero terrorizzati nelle loro abitazioni. Alla feroce amministrazione germanica del "Litorale Adriatico" subentrò un'altrettanto feroce, oppressiva - se non addirittura peggiore - dittatura slava. Che aria tirasse e come si sarebbero comportati i neo occupanti nei confronti della popolazione fu evidente già il giorno seguente, cioè il 4 maggio. Nella notte del 3 maggio, infatti, i cosiddetti "liberatori" avevano cominciato a prelevare nelle case, a gettare nelle carceri, a torturare e ad eliminare fisicamente - ovviamente senza alcun processo - un bel po' di cittadini fiumani. Perché a tutta la città fosse ben chiaro che erano solo gli inizi di una "mattanza"; che sarebbe stata di grandi proporzioni e che sarebbe continuata per tanto tempo ancora, non si provvide al seppellimento dei morti o all'occultamento, anche sommario, dei cadaveri martoriati, ma quest'ultimi furono lasciati bene in vista nei posti dove erano avvenute le esecuzioni, quale macabro e chiaro monito ai "sopravvissuti". Nonostante che il motto dei nuovi padroni - ripetuto sino alla noia - fosse "Morte al Fascismo, Libertà ai Popoli!", i partigiani di Tito non

si preoccuparono più di tanto di mettere a morte i fascisti (molti dei quali, anzi, furono "riciclati", cambiarono colore, passando disinvoltamente e persino senza traumi dal nero al rosso). Sterminarono subito, invece, i capi e gli aderenti di spicco dell'Autonomismo Fiumano, che

erano antifascisti viscerali non fosse per altro perché il 3 marzo 1921 un nutrito ed armatissimo manipolo di squadristi fascisti - molti dei quali provenienti da Trieste - aveva preso d'assalto il Palazzo del Governo costringendo alla resa e esiliando con provvedimento immediato Riccardo Zanella, legittimo Capo dell'allora "Stato Libero di Fiume" andato al potere con il 66% dei consensi.

I "boia" dell' OZNA (Polizia Segreta Jugoslava) soffocarono nella sua abitazione con un cuscino il medico Mario Blasich (ex V. Presidente dello Stato Libero di Fiume) ormai da anni paralizzato e costretto a muoversi anche in casa su una seggiola a rotelle, rinchiudendo moglie e figlia in un angusto ripostiglio per non essere disturbati nel loro criminoso "lavoro". Prelevarono dall'Ospedale, dove era primario, il prof. Sincich e lo crivellarono di colpi con i loro mitra, lasciando il corpo dietro un muretto pericolante di una casa sventrata dalle bombe alleate. Uccisero con un colpo alla nuca l'ing. Nevio Skull e lasciarono il cadavere a galleggiare nelle acque del fiume Eneo. Soppressero anche il suo uomo di fiducia, Venceslao Taucer, ovviamente autonomista pure lui, che era uno scomodo potenziale testimone del denaro che il suo padrone aveva fornito ai partigiani e che, molto probabilmente, era rimasto poi nelle tasche di loschi personaggi. I morti barbaramente trucidati furono tantissimi: elencarli tutti servirebbe a ben poco. In quanto a dare "LIBERTÀ AI POPOLI", come si leggeva nei manifesti, sui muri e persino nei timbri dei documenti ufficiali, gli jugoslavi si guardarono bene dall'attuare quanto promesso: non fu concessa la benché minima libertà né ai Fiumani, né all'Istria, né alla Dalmazia e, nei 40 giorni di occupazione slava di Trieste, i titini massacrarono, infoibandolo, un ingente numero di italiani e persino di autorevoli membri del Comitato di Liberazione Nazionale.

Inghilterra ed America che nella famosa "Carta Atlantica" (documento stilato il 24 agosto 1942 a Casablanca da Churchill e da Roosevelt in cui, in otto punti, si enunciavano i principi di libertà e di democrazia secondo i quali ci si sarebbe ispirati, alla fine del conflitto, per instaurare nel mondo una pace giusta e duratura) avevano dichiarato che, a guerra

vinta, avrebbero concesso a tutti i popoli l'autodeterminazione - il diritto, cioè, di scegliersi con libere votazioni la forma di governo di loro gradimento - si dimenticarono delle promesse fatte e, come già avevano agito alla Conferenza di pace di Parigi nel 1919/20, si comportarono da

brutali vincitori, spartendosi al tavolo delle trattative territori e zone di influenza. Agli Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia fu lasciata l'alternativa di rimanere nelle loro città e nei loro paesi divenendo automaticamente cittadini jugoslavi (ben guardandosi, però, dall'esprimere una qualsivoglia opinione per non venire gettati nelle foibe) o di lasciare ogni cosa (terreni, case, lavoro, parenti, amici e persino i propri Morti) e prendere la triste via dell'Esilio.

Nella Venezia Giulia non si indissero elezioni di alcun genere per far decidere ai cittadini le proprie sorti: chi optava per la cittadinanza italiana doveva fare fagotto ed andarsene in tutta fretta.

Gli Esuli giuliano-dalmati, giunti in Italia, non furono certo accolti a braccia aperte dai loro connazionali, come si sarebbero aspettati e meritati per la loro coraggiosa, sofferta scelta patriottica. Furono sparpagliati ad arte sul Territorio - uniti avrebbero potuto dare ai politici qualche preoccupazione - e ghetizzati in tanti campi profughi. Per tutti i partiti (nessuno escluso) costituirono comunque un problema scabroso. Di loro e della loro tragedia non si parlò né sui giornali, né alla radio, né alla televisione, né, infine, sui testi scolastici. Solo da sei anni si è incominciato a parlare delle foibe, dell'esodo dei Giuliani. Molto merito di ciò va all'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che, ufficialmente, ha preso posizione sul problema in tutta una serie di interventi, sia in Italia, sia in Croazia nella sua visita alle Comunità degli Italiani, colà esistenti.

Nel 2004, anche se molto tardivamente, il Parlamento ha posto fine a quasi 60 anni di "congiura del silenzio" su una pagina di storia che riguarda la drammatica perdita di territori ai confini nord-occidentali del nostro Paese, sottratti alla sovranità nazionale dell'Italia a beneficio dell'ex Jugoslavia: ha infatti varato una legge che stabilisce che il 10 febbraio di ogni anno a venire in Italia si sarebbe dovuto celebrare il "Giorno del Ricordo" per commemorare la tragedia occorsa al Popolo Giuliano-Dalmata. Meglio di niente - commenta mio nonno rivolgendosi direttamente a me - ma di noi, legge o non legge, si continua a non parlare. Tu stessa, se non fosse che hai partecipato a conferenze, manifestazioni

relative alla nostra Diaspora, cosa sapreste di noi? Hai mai letto qualcosa sulle nostre tragiche vicende su un libro di storia? Anche solo poche righe? Niente! Ancor oggi, a distanza di sessant'anni dalla fine della guerra, nelle scuole medie superiori non si insegna alcunché della nostra storia: come se non fossimo mai esistiti! Eppure per due millenni su quelle Terre hanno vissuto, in un primo tempo, popoli di cultura latina, trasformati, in tempi successivi, in popolazioni di cultura italica e veneta. È una vergogna!"

È chiaro che per quanto abbia cercato di riportare le considerazioni di mio nonno il più fedelmente possibile, non sempre sarò riuscito nell'intento di riprodurle integralmente: ciò di cui, però, sono quasi certa è di avere colto il succo del suo pensiero e ritengo sia questa, in realtà, la cosa di maggior valore.

Sentendolo parlare di ciò che era accaduto a Fiume durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, ho notato che, in certi momenti, la sua voce si alterava assumendo toni accusatori, specialmente quando nominava i governi succedutisi dal 1940 in poi (Mussolini e Badoglio compresi) non specificando mai — particolare curioso — la loro colorazione politica, perché li riteneva tutti egualmente responsabili sul piano istituzionale per come si erano comportati nei confronti dei Giuliano-dalmati.

Mi viene, a questo punto, in mente di essermi scordata un discorso ricorrente di mio nonno e cioè:

"Che gli slavi, a fine guerra, ci avessero tolto ogni libertà, facendo nel contempo ricorso a inumane violenze (pestaggi, carcere, torture, deportazioni, soppressioni fisiche) per costringerci a lasciare la nostra città natale, impedendoci di esprimere non solo il benché minimo dissenso, ma puranco il più piccolo pensiero — rimanendo nella loro logica di vincitori e di feroci balcanici, al servizio di una ferrea dittatura — posso anche capirlo. Ciò che, invece, non comprendo e non perdono agli Italiani (non tutti, per fortuna, si comportarono scorrettamente) è che, arrivati in Italia, siamo stati trattati come non fossimo connazionali, facendoci sentire stranieri in Patria. La Costituzione del 1948 proclama che l'Italia è una repubblica democratica dove tutti sono uguali e dove tutti sono liberi di dire ciò che vogliono. Con noi non fu così! Appena giunti sul suolo nazionale, per una vergognosa disposizione del Ministro degli Interni, On. Mario Scelba, a tutti i profughi furono prese le impronte digitali, come fossimo delinquenti della peggior specie. Cittadini italiani, magari sì, ma cittadini di serie B! Tentarono di prendere le impronte persino al nostro Vescovo, mons. Ugo Camozzo, che, però, si rifiutò decisamente a sottostare alla infame pretesa. Su noi calò il silenzio: di noi non si dovette far cenno; ci impedirono di parlare, di far sapere al Paese cosa ci era successo. Con noi — quantomeno con noi — l'Italia non si è certo compor-

tata da paese democratico, da paese, cioè, promotore e custode delle libertà dei suoi cittadini. E sempre a proposito di libertà, per noi Giuliano-Dalmati la "Liberazione" non è la nostra festa. Mentre tutta l'Italia al 25 aprile 1945 gioiva per la fine dell'occupazione nazista e la caduta della Repubblica sociale di Salò) e per le strade si inneggiava ai liberatori alleati, nessuno si sognò di liberare la Venezia Giulia, nè allora, nè in seguito: al pesante giogo tedesco era subentrato il persino più pesante giogo slavo. La libertà ce la siamo dovuta conquistare da soli a caro prezzo, pagando di persona anche per colpe non nostre. Tutta l'Italia perse la guerra: solo noi, però, pagammo moralmente e materialmente per la sconfitta subita e pagammo, oltre al resto, assai duramente."

Temo di aver ecceduto nel riportare i pensieri di mio nonno, ma li ho ritenuti pertinenti al tema e, considerandoli pure molto chiari (perlomeno per me lo sono) non intendo chiosarli ulteriormente. Voglio, invece, spendere due parole per alcune mie particolari riflessioni non tanto sui contenuti di ciò che sinora è stato detto e che, in linea di massima, condivido, quanto sul modo, sui toni, sulle sensazioni che ho recepito nell'esposizione del summenzionato mio parente.

Confesso che, da bambina, sentendolo parlare di violenze, di privazioni (quelle di libertà comprese) di umiliazioni subite dagli Esuli, sia nelle loro Terre perdute per sempre, sia in Italia, mi sono spesso chiesta: "Sarà, poi, tutto vero ciò che sta narrando? Sta, forse, esagerando per far colpo sulla mia immaginazione di ragazzina inesperta? È possibile siano successe tutte queste cose terribili e che nessuno ne abbia mai sentito parlare? Quando mio nonno usa il termine "genocidio" non si tratterà, in effetti, di singole esecuzioni, cioè solo di pochi casi di persone ingiustamente assassinate, in totale assenza di regolari processi? Esistono davvero centinaia e centinaia di foibe nel Carso e in tutta la Venezia Giulia? Possibile che gli "infoibati" siano stati 12.000 e siano tanti coloro che giudicano che tale cifra sia stata calcolata per difetto? Perché non se ne è parlato per più di cinquant'anni? Possibile che siano fuggiti dalla loro Terra Natale 350.000 Esuli, cioè più del 90% della popolazione di etnia italiana? Possibile che in Italia, cioè in un paese libero, sia stato imposto dai governi, dai partiti, dalle stesse Istituzioni cosiddette democratiche ("cosiddette", perché in realtà tali non si sono dimostrate) un vero e proprio "silenzio di Stato"? La libertà di pensiero, di parola, di stampa, perché non è valsa anche per questa categoria di sfortunati cittadini?"

A questi e ad altri similari interrogativi non avevo nel passato trovato risposta nemmeno seguendo le conferenze indette dalla Diaspora giuliano-dalmata di Genova: mi rimaneva forte il dubbio che gli oratori tendessero a "tirare acqua al proprio mulino" o che, quantomeno, fossero portati a gonfiare i fatti. Ogni dubbio è

...tanto per dire le cose come stanno

Fulvio Mohoratz ci ha fatto pervenire solo ora il tema inerente al concorso indetto dalla Regione Liguria (classificatosi, tra l'altro, al primo posto in graduatoria) di sua nipote Alice Partesana (figlia di Elga Mohoratz). Sembrava che il "file" fosse andato perduto — questa la sua spiegazione —, ma per fortuna si è riusciti a recuperarlo nel "cestino" del Pc. Insieme al tema ci è stata inviata anche una foto di Mohoratz con la succitata nipote Alice e con l'altro nipote, Davide Castagnola (figlio di Rita Mohoratz). Detta foto è stata scattata nella cripta-sacratio di

Cosala in occasione del "viaggio/premio/pellegrinaggio" riservato ai vincitori del summenzionato concorso. Pubblichiamo volentieri tema e foto. "Va detto per inciso — afferma il nostro Fulvio nella nota che invia al giornale — che Davide Castagnola si è piazzato al secondo posto e se non fosse per il fatto che il nonno si sia tolto dalla Commissione giudicatrice, per ovvie ragioni di correttezza, sarebbe proprio il caso di parlare di... nepotismo!"

Certo il nostro Fulvio non si smentisce mai e, quanto ad ironia, finisce per fare scuola. ■



sparito quando, sin dalle prime manifestazioni della "Giornata della Memoria" (nel 2003 non era stata ancora proclamata tale per legge) ho avuto modo di sentire oratori appartenenti a schieramenti politici che sino a quel momento avevano taciuto o addirittura negato l'esistenza delle foibe, l'entità delle stesse, il numero e l'innocenza delle vittime della ferocia slavo-comunista, ammettere finalmente il loro colpevole, vergognoso, premeditato silenzio e la veridicità dei massacri di italiani perpetrati ai confini nord-orientali del nostro Paese dai seguaci del famigerato maresciallo Tito. Tali tragici avvenimenti — detto per inciso — erano stati reiteratamente — e, ahimè, invano — denunciati da più di mezzo secolo dagli Esuli giuliano-dalmati. Tutte voci che gridavano a gente sorda (per ignoranza o per convenienza) nel deserto.

Ho compreso soprattutto il perché di tanta tristezza sempre presente negli occhi di mio nonno, il perché di tanta evidente amarezza nell'espressione del suo volto quando parla delle sue drammatiche, traumatizzanti esperienze che non può e probabilmente non vuole cancellare dalla propria memoria e che gli hanno lasciato nell'anima profonde, insanabili ferite.

Ho capito, pure, il perché della rabbia che spesso si avverte nella sua voce quando esplode con frasi come questa: "Ancor oggi gli Esuli stanno attendendo venga fatta loro giustizia e sia dato corso alla verità storica, perché senza giustizia e senza verità non c'è spazio per la libertà e senza libertà non esiste autentica democrazia! Oggi è divenuto "politicamente corretto" parlare di foibe e di esodo, ma ben di rado viene concesso agli Esuli — che sono i diretti testimoni di quegli avvenimenti e quindi le uniche persone attendibili che dovrebbero essere autorizzate a narrare la loro tragica storia — di riferire fatti e misfatti in piena libertà. Ampia libertà, invece, di fornire versioni sull'accaduto è concessa, come sempre, a politici e storici di parte, che, nella migliore delle ipotesi, come ben si sa, dicono mezze verità e spesso ricorrono a madornali falsità gabbellandole per autentiche verità. Gli slavi ci hanno vietato di parlare nella nostra Terra; i politici nostrani, non appena siamo giunti in Italia, ci hanno messo il bavaglio per farci star zitti. Oggi si guardano bene dal togliercelo: ce l'hanno - bontà loro - solo allentato! Se questa è libertà?!"

LICEO CLASSICO "C. COLOMBO"
CLASSE 1° LICEO - SEZIONE C

LETTERE IN REDAZIONE

Ora posso pensare agli Anni Verdi

L'AFFETTO CHE LEGA I FIUMANI AL VESCOVO CAMOZZO

di Giuseppe Bertinazzo



Grazie a Lidia Zavan per il bel ricordo della fotografia scattata nel dicembre 1944



Nell'Opera "Carmen" a Parigi 1957 - Don José Giuseppe Bertinazzo, Carmen Maria Feres

Sono sinceramente commosso nel constatare quanto sia diffuso e letto il nostro giornale "La Voce di Fiume". Prova ne sono le lettere che ho ricevuto da amici dei nostri anni Verdi, rintracciati dopo più di sessant'anni dalla nostra diaspora, dopo che hanno letto gli articoli che mi avete gentilmente dedicati. Chi dall'Italia, dall'Europa, dalle Americhe, e chi dall'Australia. Toccante è stata l'espressione così sincera della cara Lidia Zavan, da Padova. Noi figli di ferrovieri abitavamo nello stesso stabile al n.5 di viale Camicie Nere, proprio a fianco della stazione Centrale. Questa fo-

tografia che vi allego mi ha fatto venire il "magone" non sapevo che fosse stata scattata, si era nel tremendo 1944... siamo in una pausa dei bombardamenti giornalieri, cercando di poterci confortare con la musica. Mio padre sta suonando il violino, mio fratello che cantava molto bene da baritono, suona la chitarra ed io canto... un pezzo d'Opera, pensate, avevo 17 anni e studiavo con l'indimenticabile Maestro Trevisiol, e già tanti pronosticavano, se fortunato di sopravvivere, un prestigioso avvenire. Ora ottantenne vivo da parecchi anni in questo magnifico Continente e posso con calma meditare per il dono che ho avuto dal Signore. Dopo una carriera, direi luminosa, nei maggiori Teatri del mondo, la Scala di Milano compresa, in centinaia di recite coronate da tanti successi, mi emoziona ricordare la mia cara Fiume, i romantici anni Verdi, i cari momenti passati come in una spensierata bohémienne assieme a tanti cari amici, amici e amiche, amici di sempre. ✎

GIUSEPPE BERTINAZZO
Radames in "Aida"

Radames in "AIDA"
Giuseppe Bertinazzo

Mons. Egizio Crisman ha inviato a Mario Stalzer la foto che pubblichiamo qui di seguito, con alcune raccomandazioni: di pubblicare la foto e di ricordare che è stata scattata in occasione del ricordo dei trent'anni dalla scomparsa del Vescovo Ugo Camozzo, personaggio chiave della storia fiumana dell'esodo "Una foto - scrive

Mons. Egidio Crisman - che ga fato el Gigi Longoni de Marina de Pisa, el giorno che gavemo celebrà la Messa nel 30° de morte del Vescovo Ugo". I sacerdoti lo seguirono a Pisa dove egli li sostenne e continuò la sua importante opera. Ricordarlo a trent'anni dalla scomparsa è stato, oltre che un dovere, un sincero atto d'affetto. ✎



LA FIUME CHE AMIAMO

Gentile signora Laura Padovani, leggo su "La Voce di Fiume" del 30 giugno 2007 la sua poesia accorata e commovente verso la sua amata Fiume.

Sono nata a Torino e nel 1954 ho sposato Guido Seksich esule fiumano come lei. Abbiamo avuto cinque figli che hanno sempre sentito parlare di Fiume da parte del padre.

Io stessa ho letto molti libri sull'esodo sensibilizzandomi a una tragedia ingiusta e straziante. Il suo grido di dolore mi ha commossa come se "tutti" assieme avessimo perso una madre.

Coraggio Laura.

Alma Seksich

VIVIANA CERCA IL RICORDO DEL NONNO A FIUME

Viviana Hutter quest'anno sceglie per la prima volta la costa dalmata per la sua vacanza, così potrà tornare a Fiume dove suo nonno viveva. Ma girovagando per la città non riesce a trovare quella casa dove mille ricordi sono forse ancora sepolti.

Torna in Italia col desiderio di saperne di più e riprovarci poi a colpo sicuro. Per questo cerca l'aiuto di chiunque, ma soprattutto di fiumani, per sapere davvero quella bella casa.

I proprietari della casa erano i LANG. Il nonno, FULVIO MANNATO (nato il 20/11/24), è registrato all'anagrafe di Fiume. Suo padre era capitano della Marina, FRANCO MANNATO. Sua madre era di Brno, PINA LANG. I suoi fratelli erano ALA, ENNIO, FRANCESCO.

Sono andati via da Fiume definitivamente nel 1943 per trasferirsi a Napoli. Lo stato jugoslavo, all'epoca, inviò poi una carta in cui si comunicava che la casa sarebbe stata confiscata dal governo. In realtà questa villa dovrebbe essere ad Abbazia (anche se alcuni parenti dicono che era a Fiume).

Questo è tutto quello che sa. Se qualcuno potesse aiutarla, sarebbe un sogno che si avverava.

Potete scrivere a:

viviana.hutter@virgilio.it

Lo zoo domestico dell'artista stregone

■ di Sergio Ferrero

Pietro D'Andre ci invia un testo con poche parole di accompagnamento nelle quali specifica: "Sono un fumano che ha fatto qualcosa di buono. Mi piacerebbe farlo sapere a tutti i miei compaesani, concittadini". Allega quindi l'articolo, a firma di Sergio Ferrero, pubblicato sul quotidiano "La Regione" dedicato alla sua attività, che qui vi proponiamo

Pietro D'Andre, che sono venuto a trovare nella sua casa gremita di quadri, di libri, in margine al centro storico di Como, mi ha regalato un'elegantissima cartellina, tirata a duecento esemplari e pubblicata in occasione di una mostra nel Chiostrino di Sant'Eufemia, delle sue sculture in bronzo e terracotta, che sono poi la ragione della mia visita di oggi.

Una nota nella cartella fornisce intanto dell'artista data e luogo di nascita: 1938, a Fiume, ma presto riesco ad avere della sua vita altre notizie che Pietro D'Andre mi fornisce con esemplare sobrietà, anche se molte di esse, e le suggestioni che è inevitabile ricavarne, potrebbero investirla con le luci di una piccola leggenda. C'è per incominciare, un Pietro quindicenne che gioca nel cortile di una casa di via Volta ma presto lascia i compagni perché lo incuriosisce e lo appassiona l'attività di uno scultore che, affacciato su quel cortile, ha il suo studio.

Eugenio Rossi, lo scultore, a sua volta incuriosito dal ragazzo, lo assumerebbe volentieri come apprendista, se potesse affrontare gli oneri che la cosa gli imporrebbe. Lo tiene intanto presso di sé per un paio di mesi generosamente gli impartisce i primi rudimenti della sua arte. Per due soli mesi, ma un primo passo è stato fatto e il seme di quella lezione dopo anni e anni finirà per dare i suoi frutti.

Frattanto Pietro ha trovato un vero impiego in una ditta di spedizioni presso la dogana di Ponte Chiasso. Vi rimarrà per quasi trent'anni. Intanto ad ogni anche minima occasione, non esiterà un solo secondo a riempire una valigia e ad afferrare una macchina fotografica per raggiungere con qualsiasi mezzo i Paesi più lontani.

Irresistibilmente attirato e ispirato dall'esotismo, non si lascia mai spaventare dalle difficoltà di ogni genere spesso anche gravi, che in questi viaggi gli tocca affrontare; mai gli viene meno la voglia di vedere, indagare e fissare in immagi-

ni i mondi che così si svelano alla sua sete di avventure. Per quanto mi riguarda, anche se nel frattempo sono passati decenni, ricordo bene le fotografie di tante sue mostre, dopo i viaggi in Thailandia, in Indonesia, in Malesia, o ancora in Cina o in Africa o in Messico. Perché è difficile rintracciare, su un mappamondo, i Paesi in cui Pietro D'Andre non sia stato, anche più volte, eppure – mi dice – più che i luoghi, più di qualsiasi veduta, ad attirare la sua attenzione è stato sempre il suo prossimo. Effettivamente le fotografie che tra le tante delle sue mostre sono rimaste impresse nel mio ricordo non sono tanto quelle di luoghi, per affascinanti che fossero, quanto di figure, di volti splendidi di giovinezza o segnati anche crudelmente dagli stenti, dalla vecchiaia, da un'ombra incombente di morte. Arrivato all'età della pensione e alla libertà e al tempo da essa consentiti, Pietro D'Andre non ha rinunciato a viaggiare ma ha ritrovato e si è lasciato prendere dalla prima delle sue passioni, che così misteriosamente gli è nata dentro nel cortile di via Volta. Il titolo della cartellina di cui ho detto, che in un certo senso potrebbe servigli da passaporto, dichiara serenamente; Pietro D'Andre scultore, e sembra di cogliervi il respiro di soddisfazione di qualcuno che sia finalmente arrivato "al dunque".

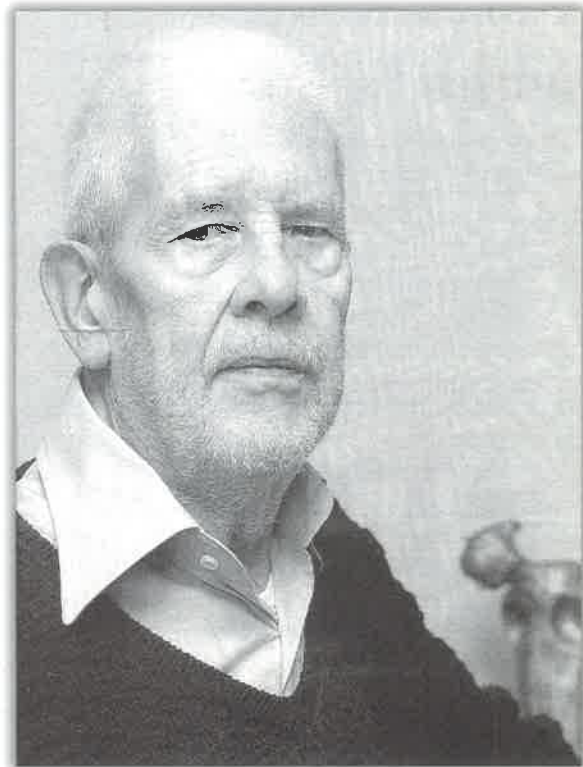
Quello che oggi, con bella serenità e con giovanile fervore mi raccoglie nella sua casa, è dunque uno scultore a tempo pieno. Devo confessare che, in un primo momento, le tante opere di scultura africana presenti su tavole e mensole sino alla soglia del suo studiolo, hanno rischiato di mettermi su una pista falsa. Ma quando mi fermo davanti alla nicchia in cui, più che sposta sembra nascosta la recente opera dell'artista, a colpirmi è un vero e proprio cortocircuito della memoria. Perché ritrovo in un lampo l'emozione di quando la prima volta, in una sala dello splendido Museo Archeologico di Taranto, mi è

accaduto di chinarmi su una bacheca che riuniva, come in un tenerissimo gineceo, tutto un gruppo di adorabili Tanagre. Miracolosamente scampate alle insidie dei secoli, le fragilissime fanciulle in terracotta policroma, colte nell'atto di indossare vesti e veli di cui il tempo non è riuscito neppure a scalfire l'eleganza, puntigliosamente impegnate a sfruttare tutta la loro seduzione, ripetevano per sempre gesti di una intimità quasi scandalosa.

Le donnine monocrome di Pietro D'Andre, risultano altrettanto seducenti; non più stilizzate di certe figure femminili dei quadri di Campigli, devono aver lasciato da un momento solo il ristoro di un bagno di cui sembrano conservare il profumo o approfittando di una pelliccia lasciata scivolare dalle spalle per esaltare la gloria di un nudo corpo flessuoso.

A contrasto di tanto galanti evocazioni della bellezza muliebre, ecco una coppia che accompagna un bambino con palese, toccante sollecitudine; e ancora, condotta sino e oltre le soglie di un espressionismo quasi astratto, la figura di un uomo, anzi di un personaggio, il Quasimodo del romanzo di Victor Hugo (perché Pietro D'Andre è uomo di eccellenti letture) ridotto a una forma uncinata, emozionantissima. Intorno, in altri recessi – non so dire altrimenti – del piccolo studio, una folla di animali i più svariati per razza e provenienza.

Sono, tutti insieme, gatti e leopardi, tartarughe e leonesse come se, abbattuti i recinti di uno zoo, aves-



Pietro D'Andre, artista fumano

sero deciso di vivere insieme in una pacifica confusione, senza neppure troppe nostalgie dei paesi lontani dai quali sono arrivati.

Pietro D'Andre ha passato una vita – si direbbe – a studiarne la morfologia, gli atteggiamenti naturali, sino a riuscire a plasmarli senza mai intervenire nell'espressione della loro natura ferina. Eppure a chi, come me, li consideri quali sono, nella loro resa artistica, tutti questi animali suggeriscono anche un'interpretazione in chiave umana. Vieni fatto cioè di vederli come scimmie "perplesse", foche "sorridenti", leonesse "risentite" da chi sa quali intrusioni, cirnechi "soddisfatti", bradipi "annoati" cincillà "incuriositi".

Si finisce per pensare che Pietro D'Andre li abbia creati con lo spirito dei cavernicoli che sulle pareti dei loro rifugi disegnavano gli animali di quelle epoche remote forse per lasciarne testimonianza, ma forse anche per esorcizzare in qualche modo il segreto della loro natura. È, questo pensiero, uno dei pregi che lasciandolo mi scopro a riconoscere al solitario, quasi segreto artista. ■

UN COCAL FIUMAN

■ di Fulvio Perini

Sto anno go fato un gireto a Fiume per riveder i nostri bei posti dove gavemo passà la nostra infanzia. Prima de tuto go fato una visita ai nostri cari defunti a Cosala.

Go rivisto la mia casa (abitavo in via Milano, 7) e poi su per le scalete in casa Balila, e là col pensier me xe aparse le partide dela Torpedo, dei Magazini Generali, dela Romsa e dele altre. Che bele partide! Poi una visita a Tersato, questa non deve mancar, ma non più per le scalete. Me dispiase tanto ma non ghe la facio più.

Dopo un giro per el mercato in riva, passando per el corso me go incaminà verso i Capucini. E qua la go trovada ciusa. Dopo un bel gireto in Braida con el cinema Odeon, el mercato e un poco più avanti el "Fritolin". Ve lo ricordè quel bon profumo de pessi friti?

Ma quel che più me gò fato lavorar de fantasia xe stado el svolar dei cocai. Era uno che el svolava in riva. El veleggiava senza sbater le ali, el era libero lassù sul molo, e girando el xè andato verso la tore. Lo gò perso de vista mentre el svolava verso San Vito.

Poi dopopranzo non poteva mancar un bel bagno a Cantrida in quela spiageta dove gò imparà a nudar e con la mama gò passado dei giorni meravigliosi corendo, a piedi nudi, sui sassi e caminar sui scoi senza farse mal. Come se poteva far tuto questo? Erimo muleti senza pensieri. E anche qua, tra una nudada e l'altra, gò visto un altro cocal, el girava lassù poi el se

gà posado sul teto dela casa sopra la spiaggia. Dopo un altro svolo, el xe sceso sui sassi el se gò guardà in giro, el se gò posado per un attimo sui scoi e alzandose in alto el xè svolado via verso Abazia.

A questo punto, vedendolo svanir lontan verso el Monte Magior, me xè venudo da pensar: **"Come saria bel eser un cocal"**.

Ti poterii svolar dove che ti vol e da lassù, molto in alto, ti poterii veder Abazia, el tuo mar, posarse sula spiaggia, e dopo gaver dado una ociada allo stadio, svolar verso Fiume passando per i cantieri e guardandose in giro scorgere el Tempio Votivo, Tersato, el porto, el molo lungo, la Tore, el Corso.

Posarse sul teto del palazzo Adria per veder la piazza Regina Elena.

Tuto questo da libero; quando che ti vol; senza renderghe conto a nessun e sempre lassù in alto veleggiando senza sbater le ali.

Poi, de sera, si perché i cocai svola anche de sera, guardar verso el mar e veder un vaporeto, tuto illuminado, dove sopra sona una orchestrina che ti senti fino a riva, andar verso Abazia.

Ve ricordè? El se chiamava "Fresco al mare".

Eco questo xe stado el mio fantasticar distirado sula spiaggia a Cantrida vedendo un cocal fiuman che, guardandose intorno el se allontanava verso Abazia.

Ve saludo con questa piccola parentesi de un giorno de estate passado a Fiume nel giugno 2007.

Una camisa mai dimenticada

■ di Anita Lupo Smelli

Spettabile Direzion!

Mi, nella mia vita (se non son venù coi anni insempiada) non gò mai domandà scusa a nessun, perché ancora adesso scuso mi qualche d'un per qualche sgarberia che me xe stà fatta, ma questa che voio raccontar xe una mia negligenza involontaria, siccome ghe la gò fatta ad una persona che non ghe conosco né el nome, né niente, so solo che xe un fiuman che poche volte gò perso un raduno. De un po' de tempo, la Voce de Fiume, xe anche la mia, per questo vorrio pubblicarlo (se volè) me farii un gran piacer a lungo dovudo. Questo che ve conto risale al 1997, data e posto che non dimenticherò mai finché vivo. Mi e Vito semo andà al raduno de Gorizia. Vito già cominciava a star mal ma mi lo gò remenado come sempre per star due giorni con la mia gente (senza voler faccio anche rima) semo stadi alloggiadi nel primo albergo della città, cinque stelle, a cena finida semo andà sò nel sottoscala dove se esibiva el cognato de Badalucco e là el faceva ballar tutti, la sala era bellissima e mi come al solito gavevo premura, non per ballar, ma per star con i fiumani. Vito invece con la mania della sua cappa (onda) xe rimasto ancora un po' su, intanto cominciava un temporal che ogni tanto chiudeva le luci, mi finalmente vedo el Vito che el vien sò per le scale un po' serio e malconco e logico che domando cosa xe successo, el me risponde: "Son sbrisà sui scalini de marmo e me son battù el c.o., son venù per dirte che vado in camera a riposarme un poco". Intanto el temporal se faceva sempre più forte e mi non avendo pace gò volù andar da lui (la buonanima de mio suocero ne chiamava "lupe culotte" tanto erimo attaccadi, non so ancora oggi cosa vol dir sta roba), per non far le scale prendo l'ascensor, el temporal intanto se scatena in tutta la città perché diventa un diluvio, acqua, lampi, tuoni da spaurir anche un coraggioso e mentre son tra el primo e secondo pian, vò in tilt tutta la città e mi me trovo sola in scuro dentro l'ascensor, me sembrava de diventar matta, urlavo, chiamavo ma non me rispondeva nessun. Dopo quasi mezz'ora sento la voce de un signor che me dise: "La stia tranquilla mi son pratico del mestier e la tireremo fora presto". El Vito che era in camera e in scuro de questo nol sapeva niente. El signor intanto xe andà avvertir la direzion perché lui voleva andar su in soffitta perché là doveva esser un meccanismo per sbloccar le porte in caso de soccorso, ma l'albergo non era premunido de questo meccanismo, questo era el primo albergo della città a cinque stelle, insomma con ferri e altre trappole non xe sta possibile sbloccar la porta. Per farla curta dopo quasi un'ora xe arrivà i pompieri, la parona ghe gò detto ai vigili del fogo: "Per piacere non rompetemi la porta perché domani viene qua il presidente Cossiga". Sti poveri diavoli i gò sgobbà sette camise per tirarme fora da una piccola fessura, mi me gò struccà fora con tutte quelle poche energie che me era rimaste. Era in molti con le candele a farghe chiaro ai vigili, sudadi marzi, mi ringraziavo tutti, perché ero passada dall'inferno in paradiso e tremavo come una foia co xe bora de noi. Devo ringraziar l'amico Tonci Kristofich che avendo girà el filmetto della mia insperata liberazion, dalla lontana Australia me lo gò mandà. Un particolar, i vigili me gò domandà se volevo far causa all'albergo non essendo provisto del soccorso, ma mi son stada sempre poco furba per le mie cose personali, però adesso penso che potevo farlo benissimo ma invece de incoraggiarme una persona me ga detto de lassar perder. Ma tutti se ricorda come la parona gò pregà de non rovinarghe la porta, questo ghe interessava a essa, non la vita de un'esule, questo ve dixè quanto ben i ghe vol ancora ai italiani. Adesso finida questa dovuta tiritera ve voio dir a chi ghe devo le mie scuse. Nel 2004 dopo la morte del mio Vito son andà al raduno de Chiavari e fra le tante persone che gò salutà me xe cascà l'ocio sulla persona che per prima me gò aiutà nell'ascensor. Ghe son andà subito incontro e salutandolo e ringraziandolo ancora una volta ghe gò detto: "Lo gò riconosù perché la gò la stessa camisa de quella famosa sera". Mi ghe gò detto bonariamente e ingenuamente senza nessuna cattiveria, come xe sempre sta la mia vita, ma lui me gò guardà serio e el me gò risposto: "Questo non la lo doveva dir". Anche mi son rimasta mal, perché a distanza de tanti anni quela camisa me xe ancora davanti ai oci e per mi xe un brutto ricordo, ma incancellabile. Sperando che la me leggi, umilmente ghe domando ancora scusa per la gaff, involontaria che gò provocà. ■

ARIA DI CASA

■ di Alda Becchi Padovani

Cara Voce, ti ringrazio del cordiale e preciso invio del nostro bel giornale, che sempre leggo avidamente.

Ti mando una modesta offerta che offro con tutto il cuore alla memoria di mio marito Giglio Padovani, deceduto il 29 luglio del 1967. Son passati ormai 40 anni, ma il ricordo è sempre vivo e cocente di quei 20 anni che siamo stati sposati. Sono stati, purtroppo anni burrascosi, difficili, data la situazione di profughi, che ci ha visto cambiare case e residenze più volte. Prima Como, poi Desenzano, quindi Torino e da lì... l'America, dove, sebbene a malincuore, ci sistemammo definitivamente. Qui è nata la seconda figlia, Loretta, e qui, purtroppo, egli è venuto a mancare per un infarto cardiaco, dopo soli 11 anni dal nostro arrivo. Immenso il dolore. Troppo grande per poterlo spiegare. Ma sono andata avanti in qualche modo, specialmente per accudire Loretta che aveva solo 7 anni.

Durante questi 40 anni, molte altre cose sono accadute: il matrimonio di Loretta, poi quello di mio nipote David, poi Loretta ha adottato una bambina in Cina, e poi... ha messo al mondo una bella sorellina per Cassandra. Ora sono nonna di due belle bimbe, una di 4 e l'altra di 2 anni. Però sono anche nonna di due nipoti trentenni, figli di Elvia, mia figlia maggiore, nata a Desenzano.

Sono in America da tanti anni, vivo all'americana, abito da sola, ma vado spesso a vedere le mie piccole nipotine. Ho sempre nel cuore la mia Fiume, quelli sono ricordi speciali che custodisco con tanto amore nel cuore e nella mente. Come si può non ricordare quel Golfo, quelle strade, quei cinema e la nostra gente, la nostra parlata, vivace, allegra come una musica.

Ciao a tutti, steme ben e mandeme sempre "La Voce" che me porta aria de Fiume in casa. ■

Gavetta e trombetta

■ di Argia Zaitz

Monfalcone, 1.mo novembre 1948 – Trieste, 2 novembre 1948. Ricordo quelle giornate di commemorazione dei defunti: chiese addobbate a lutto. Il nostro viaggio che proseguiva verso Udine. Sei lunghi giorni: gavetta e panno per dormire per terra. Fortunatamente il pavimento era di legno. La nostra meta era l'Abruzzo in direzione dell'Aquila. Scendemmo ad Aorte e da lì con la littorina giungemmo a destinazione, cioè Roio Pineta, piccolo paesetto sperduto in cima alla montagna con casette in viva pietra, capre, pecore e qualche abitante. Il viaggio in littorina fu in un mare di lacrime. Erano circa le 16.00 del pomeriggio: percorrendo la strada ferrata dentro una interminabile pineta che non permetteva neppure di vedere la luce del sole, arrivammo a destinazione e fummo sistemati in una ex chiesa in cui per fortuna c'era ancora un pezzetto di altare con una bellissima immagine della Madonna. Avevamo bisogno di tantissimo conforto e quella dolce immagine fu l'aiuto per noi figli del dolore. Il campo profughi era una colonia marina per figli bisognosi di cure montane. Lo spazio del grande edificio internamente era stato diviso da tende stile militare. In ciascuna divisione vivevano dieci famiglie e per ciascuna divisione veniva scritto con il gesso il nome della famiglia. Si dormiva su pagliericci che ogni mattina era necessario rigovernare.

La vita del campo si svolgeva al suono della tromba: la sveglia, la pappa e la posta. Si concludeva con il dolce suono del Silenzio militare e la luce rossa della notte.

Chi non poteva prendere sonno ne sentiva delle belle: ricordo un giovane che dormiva vicino alla mia tenda e parlava nel sonno. I suoi giulivi colloqui erano diretti alla sua innamorata. La musica più simpatica era udire russare la nonna Silva.

Ma le notti non erano sempre serene specialmente quando qualcuno stava male. Ho il ricordo del mio nipotino di pochi mesi che si lamentava e piangeva continuamente nel silenzio della notte e per non disturbare tutta la camerata si andava nel bagno.

Tra le mille difficoltà molto spesso si sentiva il vicino ululato di lupi che facevano strage di pecore dei poveri montanari del luogo, ma erano fonte anche di molta paura per la nostra stessa sorte.

Fra le difficoltà vi era pure un felice momento: quello dell'arrivo di altri profughi che si univano a quelli presenti. Si correva loro incontro per vedere se vi erano amici della medesima contrada. Momenti di gioia grande, perché ciascuno aveva tante cose da raccontare e finivano negli abbracci più affettuosi.

Sul pianerottolo accanto a noi si trovava una grande camerata di scapoli ai quali molte cose della famiglia necessitavano e spesso un rammendo o un piatto di minestra veniva con loro condiviso. Uno dei momenti in cui si sentiva festa, era quando la mia mamma riscuoteva la piccola pensione di Stato. In quella occasione si mangiava meglio: tante "fritole" e le buonissime "palacinche".

Per più di un anno ci siamo adeguati alla vita condizionata dal suono della tromba di Michele che era un simpaticissimo ragazzo che certamente molti ricordano. Solo dopo cinquanta anni (dispersi come siamo nel mondo) ho saputo che aveva fatto carriera nell'esercito e che si era sposato. Oggi Michele conserva ancora gelosamente la sua squillante tromba. La tromba che ancor oggi mi ricorda la sveglia e la corsa alla gavetta di caffè, nero ed amaro, della colazione.

Alla portineria del campo si alternavano tre simpatici poliziotti che avevano il compito di vigilare il campo stesso. Colombino, uno dei tre, ogni sera faceva il giro del campo e non poteva non vedere le coppie: ma più di qualche furtivo bacetto non scappava!

Fra i più giovani, piacevolmente ricordo Daniele, fiorentino, il quale sposò la mia cara amica Violetta, e tanti altri amici.

In tutto questo vivere, arrivava il momento in cui ci si doveva separare per riprendere una nuova vita di sacrifici e speranze. Vita che ogni famiglia doveva percorrere per le strade del mondo seguendo il proprio destino lontani dalla casa natia tristemente abbandonata. ■

CERIMONIA A RONCHI ONORE A GABRIELE D'ANNUNZIO ED AI SUOI LEGIONARI

■ di Aldo Secco

Si è rinnovato il 12 settembre u.s., l'omaggio che, annualmente, la Sezione di Fiume della Lega Nazionale rende a San Polo di Monfalcone in ricordo del lontano 12 settembre 1919, che vide il popolo fiumano accorso a salutare Gabriele d'Annunzio e i suoi Invitti Legionari.

Sulla stele che a San Polo di Monfalcone ricorda la storica impresa è stata deposta una corona d'alloro con i colori nazionali italiani e quello storico fiumano.

Il saluto del presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, cav. uff. Aldo Secco, è stato letto dalla signora Elda Sorci, vice presidente della sezione stessa. Eccone il testo:

"Cari amici e autorità, un altro anno è passato e noi ci ritroviamo qui davanti a questa stele che ricorda l'Impresa di Gabriele d'Annunzio e dei suoi Legionari. La nostra presenza qui è puramente significativa. I tempi politici di allora sono mutati. A noi, come mi espressi già nel passato, incombe il compito di tramandare ai posteri l'eco di quei meravigliosi momenti così come i nostri padri li raccontarono a noi.

Sicuramente la nostra ostinazione ha dato i suoi frutti e lo dimostra la presenza, qui oggi, di diverse autorità e personalità alle quali va il mio caro ringraziamento che è anche quello di tutta la comunità fiumana.

Vorrei però rivolgere un particolare ringraziamento al consigliere regionale Adriano Ritossa per il suo fattivo inte-

ressamento affinché si provvedesse alla manutenzione del monumento, opera portata a compimento, con sollecitudine, dal Comune di Monfalcone al cui Sindaco esprimo la mia gratitudine.

E' necessario, dopo un inqualificabile discorso ostile e purtroppo anche ingiurioso di alcuni settori politici, riprendere con serenità lo studio di quel momento storico che non ebbe pressioni politiche ma solamente la convinzione dell'amore per la Patria.

Mi congedo da Voi, così come fece allora il Comandante nel Cimitero di Fiume sottolineando che pur nella diversità il Tricolore deve abbracciare tutti. Così lo volle d'Annunzio ricoprendo i morti delle sue parti della barricata. Grazie."

Il Sindaco di Ronchi dei Legionari, dott. Roberto Fontanot, nel porgere il suo saluto alle autorità e ai presenti, ha ricordato la prossima apertura del museo dedicato a d'Annunzio che troverà sede presso una sala della Biblioteca Comunale, la stessa casa che ospitò il Comandante la notte tra l'11 e il 12 settembre 1919 prima della sua partenza per Fiume.

Hanno presenziato alla cerimonia l'on. Roberto Menia, i consiglieri regionali Luigi Ferone e Adriano Ritossa, il Sindaco di Ronchi dei Legionari dott. Roberto Fontanot, i dirigenti della Lega Nazionale di Trieste – Giuliano Pavan – e di Aurisina – Giustiniano Zanolla, i rappresentanti delle associazioni d'Arma di Gorizia e di Monfalcone, numerosi esuli fiumani e dalmati. ■



Notizie liete

Il 15 settembre 2007 Claudio, Mauro e Chiara Zmarich augurano a mamma Beatrice e papà Tonin, nel giorno delle loro nozze d'oro, tanti altri anni felici in una vecchiaia serena, rallegrata dai nipotini presenti e futuri.



SEGNALIAMO I NOMINATIVI DI COLORO CHE CI HANNO LASCIATI PER SEMPRE ALLE FAMIGLIE IN LUTTO LE SINCERE CONDOGLIANZE DELLA NOSTRA C

I NOSTRI LUTTI

Il 9 maggio di un anno fa,
INES BURATTINI
ved. **DE LASZLOCZKY**

Fiume 1920 - Udine 2006 per raggiungere il Suo amatissimo marito FEDERICO ed il Suo adorato nipote ANDREA. La figlia Giuliana, col marito Paolo Raneri e coi cugini Flavio Malensek e Paolo de Laszloczky, la ricorda commossa a tutti coloro che La conobbero ed ebbero modo di apprezzarne la prorompente vitalità e simpatia.



Il 14 maggio u.s., a Trieste, prematuramente,
WALTER (WALLY) LACKNER

nato a Trieste il 31/10/1955 per raggiungere il Suo amatissimo papà ERRICO. Lo piangono la mamma Tea, la sorella Astrid col marito Giorgio, ed i nipoti dr. Piero e Francesco con una preghiera.

In giugno u.s.,
AGOSTINA GABROVETZ
ved. **SCARPA**

"Cara zia GUSTI, grazie per le allegre e spassose serate della nostra adolescenza che la tua compagnia ha reso indimenticabili, così come Tu sarai sempre per noi, cara ed ineguagliabile", da Anna, Maria e Silvia Maghi.



Il 21 giugno u.s., a Fiume, improvvisamente,
AMELIA BARBIERI

nata a Fiume il 27/5/1921 Lo annunciano con dolore la figlia Silvia, la sorella Nea e le famiglie Vrancich, Barbieri e Grdinic.

Il 30 giugno u.s., a Montreal (Canada),
PIETRO PERSURICH
a 82 anni

Ce lo comunica la moglie Trudy col figlio Peter e la sorella Anna.



Il 2 luglio u.s., a Bruhl (Germania),
RITA FISSOTTI
ved. **PRAUS**

nata a Fiume il 9/3/1929 Ne danno il triste annuncio l'amica d'infanzia Liliana Bulian e la compagna di scuola elementare Maria Zagabria ved. Persich.



Il 10 luglio u.s., a Laurana, dopo breve malattia,
PEPPINA KELEMEN
di anni 99

Alla nipote Lia che da diversi anni La accudiva come una figlia amorosa ed agli altri parenti le sentite condoglianze dagli amici lauranesi.

Il 12 luglio u.s.,
LIDIA STAMBUL
STEINER

Ce lo comunica Niflo dal Canada.

Il 3 agosto u.s., a Lavagna (GE), dopo lunga malattia, il profugo fiumano

UMBERTO VIANI

nato l'1/7/1925

Lascia nel dolore la moglie, il figlio, la nuora, il nipote e la zia Mirella Viani.



Il 16 agosto u.s., a Montreal (Canada), dopo breve malattia,
CARLO HYRAT

nato a Fiume il 20/8/1924 Ne danno il triste annuncio la moglie Augusta, i figli Roberto, Loretta e Clara e gli amici che non Lo dimenticheranno mai.



Il 18 agosto u.s., a Genova,
DARIO SIMCICH
di anni 77

Lo rimpiangono la moglie Wanda, i figli, i nipoti ed i fratelli Mario e Franco, le cognate, i parenti e gli amici tutti.



RICOR



Nel 2° ann.(7/8) della scomparsa della cara nonna

BRUNA SZABO
in **BLASEVICH**

La ricordano con dolore e tanto affetto il figlio Ennio con Gianna, le nipoti Lorena e Beatrice e le pronipoti Rachele, Emma e Giulia con le rispettive famiglie.



Nel 2° ann.(12/10) della scomparsa di

ORNELLA FANTINI

La ricorda con amore la figlia Lilia Matosic.



Nel 3° ann.(26/9) della scomparsa di

ERMINIO SIROLLA

Lo ricordano con immutato affetto e rimpianto la moglie Amelia, i figli e la nuora.

Nel numero di maggio 2007 abbiamo erroneamente pubblicato che il decesso della concittadina **INES BURATTINI ved. de LASZLOCZKY** era stato comunicato dal marito FEDERICO e dal nipote ANDREA, purtroppo già trapassati e che Lei ha raggiunto.

Ci scusiamo con la figlia Giuliana e coi parenti per l'errore commesso e ripubblichiamo il necrologio.

**ED ESPRIMIAMO
COMUNITÀ.**

RENZE



Nel 3° ann.(13/10) della scomparsa del Cav.Gr.Cr.

**GIUSEPPE
SCHIARELLI**

Lo ricorda con l'affetto di sempre la moglie Wally Seberich.



Nel 5° ann.(13/10) della scomparsa di

**ORFEO
FIUMANI**
pilota

Lo ricordano con affetto la figlia Daniela ed il genero Stefano.



Nel 50° ann.(6/10) della scomparsa di
**SILVIO (NINI)
SINOSICH**
giocatore della
"Quarnero Fiume"

Lo ricordano sempre con affetto, seppur tanti anni sono passati, la moglie Giuliana, il figlio Euro e le nipoti Fiammetta ed Andrea.

CONTRIBUTI PERVENUTI NEI MESI DI LUGLIO E AGOSTO 2007
APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nei mesi di LUGLIO e AGOSTO c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci.

LUGLIO

- € 30,11
- Mareschi Libia, Bologna
- € 30,00
- Stipanovich Edoardo, Padova
- Di Pasquale Aldo, Treviso
- € 25,00
- Zocovich Marina, Trieste
- Simoncini Pozzana Wanda, Venezia Lido
- € 20,00
- Saetta Luciani Inede, Savona
- Skoda Luciano, Torino
- € 16,00
- Sperante Mario, Macerata
- € 15,00
- Chiavelli Elena, Como

Sempre nel mese di LUGLIO abbiamo ricevuto le seguenti offerte fatte

IN MEMORIA DI:

- genitori EZIA e NAZZARENO e fratello BRUNO, da Mario Costantini, Monte Porzio (PU) € 25,00
- FANNY e GIOVANNI si sposarono l'1/6/1918, Li ricorda con gratitudine la figlia Giosetta Smeraldi, Trieste € 50,00
- marito VITTORIO CASINI, da Graziana Anelich, Livorno € 15,00
- BRUNO MASI, dalla moglie Nevla Daneo, Genova € 20,00
- BRUNO MATTEL, nel 15° ann. (13/4), da Albino Mattel, Monfalcone (GO) € 15,00
- GIANNI ZURK, nell'8° ann. (3/8), dalla moglie Mary, Torino € 50,00
- amati genitori ANTONIA e GILDO DEMARCHI, e caro fratello ERIO, da Elvia Demarchi, Bari € 50,00
- carissimo amico BRUNO SUPERINA, da Stelio Skender, Trieste € 50,00
- mamma EDDA e nonni IVE e MERI SUSSANICH per la Loro Fiume, da Isa Pisan, Novi Ligure (AL) € 20,00
- affezionato stimatissimo amico DINO MARTELLI, da Egidio Comin, Urbino € 100,00
- ADRIANO GIORGOLO, da Vanda Celli, Camerino (NO) € 50,00

- cara mamma ANNA MOZOG DUCCI ed amato marito POPPI, da Desir e Ducci Maganza, Milano € 20,00
- genitori EDA CELADON e CORONATO RACK, fiumani DOC, da Benito Rack, Terni € 20,00
- RODOLFO DAL PASSO, Lo ricordano la moglie Jole e la famiglia Bertoni, Udine € 30,00
- mamma WILLY KASUMOVICH PIRAS, da Anna Maria Ratti, Roma € 20,00
- GIOVANNI NEKICH, nel 6° ann., Lo ricordano con tanta nostalgia la moglie Aldisa ed il figlio Fulvio, Roma € 30,00
- zio MARIO CARMELICH, da Silvana Scarpa Belasich, Firenze € 50,00
- GIACOMINA JUGO, dec. il 7/7/1997, da Franco Mirretti, Settimo Torinese (TO) € 50,00
- TULLIO RESTI, con amore e rimpianto, e cari defunti delle famiglie VRANCICH, RESTI, MALENSEK, PERSICH, e MARTINIS, da Stelia e famiglia, Voghera (PV) € 30,00
- ARTURO ed ELVIRA FALCONE, da Luciano e Fulvio Falcone, Padova e Milano € 50,00
- UMBERTO GIORDANI, nel 5° ann. (11/7), Lo ricorda con immutato affetto la sorella Marina, Messina € 15,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Sorani Luciana, Firenze € 20,00
- Quarantotto Albina, Marina di Pisa (PI) € 20,00
- Dorcich Bruna ved. Sirtiali, Torino € 40,00

**DAL MONDO
CANADA**

- in memoria del marito NICKY ULRICH, da Etta, Hamilton ONT € 20,00

U.S.A.

- N.N. € 36,80

AUSTRALIA

- in memoria dei propri CARI, da Luciano Franzon, Nollamara WA € 50,00

AGOSTO

- € 100,00
- Bacci Luigi, Bergamo
- € 50,00
- Bernkopf Arturo, Arcugnano (VI)
- € 40,00
- Purkinje Faggiol Fosca, Osimo (AN)
- Simone Delia, Udine
- € 35,00
- Celligoi Bruno, Vicenza
- € 30,00
- Vizchich Amina, Savona
- Sairu Anna Cristina, S.Donà di Piave (VE)
- Dopudi Mauro, Verona
- € 25,00
- Lombardo Stefano, Merano (BZ)
- Arrigoni Nori, Macerata
- Angelucci Fiorenza, Macerata
- Seliak Margherita, Milano
- € 20,00
- Trentini Trinaistich Walter, Como
- Rachelli Laura, Genova
- Piccoli Giorgio, Genova
- Piccolo Edda, Potenza Picena (MC)
- Zaitz Argia, Modena
- Landi Sabato, Baronissi (SA)
- € 15,00
- Verbas Elena, Padova
- Lazzarich Emilio, Trieste
- € 10,00
- Ghersincich Anita, Latina
- Segnan Elide, Montorio al Vomano (TE)
- Silovich Edmondo, Mestre (VE)

Sempre nel mese di AGOSTO abbiamo ricevuto le seguenti offerte fatte

IN MEMORIA DI:

- madre ARGENIDE BASTIANCICH ved. TUMBURUS, nel 22° ann. (15/9), dai figli Anna, Armida e Mario, Roma € 30,00
- WALTER (WALLY) LACKNER, da Tea Lackner Melotin, Trieste € 20,00
- ANTONIO RAUNI, infoibato nel 1945 a Fiume, da Elio Marco Rauni, Roma € 50,00
- rag. MARTE POSTOGNA, da Diana Postogna, Villa Opicina (TS) € 50,00
- ARMANDO PICCHIO-LUTTO, nel 13° ann., Lo ricordano sempre la moglie Liliana, i figli, le nuore

- ed i nipoti, S. Antonino di Susa (TO) € 25,00
- LICIA DONATI, da Guerriero Schmeiser, Inzago (MI) € 50,00
- GUERRINO BERTOGNA, nel 4° ann. (25/8), con immutato amore, rimpianto e nostalgia, dalla moglie Bruna, Monfalcone (GO) € 100,00
- ANNA FARAGUNA ved. MATTEONI, nel 5° ann.(31/8),La ricordano sempre con tanto amore il figlio Claudio e le sorelle Giovanna e Bruna, TN e Monfalcone (GO) € 50,00
- MARIO FARAGUNA, dec. a Trento il 10/5/2007 e RENATO FARAGUNA, nell'ann. della Sua scomparsa (29/6), dalle sorelle Giovanna e Bruna, TN e Monfalcone (GO) € 50,00
- papà NEREO, fratello FURIO, zia ROSETTA e tutti i PARENTI defunti, da Riccardo Dubrini, Padova € 30,00
- "GIUSTI" GABROVETZ ved. SCARPA, dec. in giugno 2007, da Anna Maghi, Civitella d'Agliano (VT) € 30,00
- ULMO TURK, nel 6° ann. (28/9), Lo ricorda sempre con amore la moglie Graziella Galasso, Torino € 20,00
- RINALDO PETRONIO, sempre nel cuore di moglie e figli, Torino € 50,00
- ERMINIO SIROLLA, nel 3° ann., da Liliana Sirolla, Venezia € 50,00
- cara ANNAMARIA BRAZZODURO, e sentite condoglianze al nostro stimato Sindaco, da Ileana Sviben, Roma € 30,00
- VITTORIO VINICIO TRENTINI TRINAISTICH, Consigliere del Libero Comune di Fiume, da Anna Elisabetta Trentini, Rimini € 40,00
- defunti delle famiglie LORE'e IEZ, da Elena, Novara € 15,00
- SOFIA, PEPI, ROBERTO, LORETTA e CLAUDIA, da Laura Arvigo Nessi, Genova € 25,00

Continua a pag. 16

Questi sono i quattro gioielli della bisnonna Anita Lupo Smelli. Congratulazioni.



Segue da pag. 15

- papà CELSO BLASEVICH, Lo ricordano Delia, Mafalda Titti e Vanni, Genova € 60,00
- DARIO SIMCICH, da Mario Simcich, Genova € 50,00
- VINICIO, da Francesca Naddi Trentini, Bologna € 20,00
- ROCCO ZATELA, nel 1° ann. (23/7), Lo ricorda con immutato dolore ed affetto la moglie Miranda Semrov Zateła, Trieste € 20,00
- MARITO e GENITORI, Li ricorda con immenso affetto Benita Michelini, Spinea (VE) € 50,00
- LIVIO BASTIANCICH, in occasione del viaggio in maggio, da Lino Badalucco, Loredana Derosi, Mario Luzi, Nirvana Marini, Lisetta Sonogo, Luigi Ferfaglia, Bruno Banderali, Mafalda Puhar, Maria Nenci, Ines Crimi, Arpad Bressanello, Mary Frank, Graziella Compassi, Laura Zorzetto, Silvana Franceschini, Anna Puxeddu, Odi-

lia Simcich, Giovanni Badalucco, Fernanda Colan, Irma Quarantotto, Sonia Superina, Gelia e Tatiana Santonastaso, Giuliano Marcenaro, Ernesto Morganti, Paola Console, Claudio Puhar, Stelio e Rosita Stavagna, Graziella Trontel, Wanda Bassi, Resi Marceglia, Irma Pozar, Umberto Cavadini, Maria Fama, Wally Altamura, Ivonne Guerriero e Livio Rustia € 190,00

- cara sorella LIVIA SUPERINA e genitori NINI ed ANTONIA, Li ricorda sempre Nirvana Superina in Sciarra, Genova € 50,00
- RITA COMANDINI PETRICH, da Alessandro (Nino) Comandini (TS) ed arch. Livia Comandini Toschi (PN) € 20,00
- GINA SUPERIZZA in FREDIN HERBOURG, dec. a Verona il 10/6/2007 a 91 anni, da Nino Comandini (TS) e Livia Comandini Toschi (PN) € 20,00
- NEREA DERENZINI, ricordandoLa con fraterno affetto, da Nino Comandini, Trieste € 20,00
- UMBERTO VIANI, da Mirella Ducci Viani, Chiavari (GE) € 100,00
- carissimo papà RAMIRO GIORDANI, Legionario Fiumano, nel 39° ann. (4/9), Lo ricorda con immutato affetto la figlia Marina, Messina € 15,00
- PEPPINA KELEMEN, da Nori e Tonin Zmarich, Ponte di Brenta (PD) € 25,00
- MANFREDI e tutti i MARTIRI lauranesi, da Tonin Zmarich, Ponte di Brenta (PD) € 25,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Graziani Aris, Novara € 10,00
- Valvassori Pepi, Sergio e Walter, Torino € 20,00

DA FIUME

- Skrgatich Angela e Maria € 20,00
- Bellan Gloria € 20,00
- in memoria dei propri CARI, da Mario e Valnea Jelovcich € 10,00
- in memoria di AMELIA BARBIERI,

dalla figlia Silvia Bianchi € 50,00

DAL RESTO DEL MONDO

BELGIO

- Salvioli Graziano, Assebroek Brugge € 25,00

SVEZIA

- in memoria di tutti i FIUMANI defunti, da Amerigo Jurich, Goteborg € 50,00

CANADA

- Tosti Liana, Laval PQ € 34,00
- in memoria di PIETRO PERSURICH, dec. il 30/6/2007 ad 80 anni, Lo ricordano la moglie Trudy, il figlio Pietro e la sorella Anna, Montreal QC € 35,00
- in memoria dei cari defunti delle famiglie CITRO e TORJAN, da Carmela Torjan, Calgary ALB € 70,00
- in memoria di tutti i CARI defunti, da Guido Malnig, Charlesbourg € 50,00

- in memoria dei genitori ALESSANDRO e GIUSTINA ALESSANDRINI e della sorella LIVIA, da Dina Alessandrini Belfiglio, Toronto ONT € 19,00
- Filcich Bruno, Mirabel QC € 51,37

U.S.A.

- in memoria dei MARTIRI delle foibe e degli ESULI fiumani defunti, da Olindo Tassy, Tarpon Springs FL € 100,00
- in memoria del marito GIGLIO PADOVANI, nel 40° ann., da Alda Becchi Padovani, North Brunswick NJ € 12,00

AUSTRALIA

- in memoria di MARIA e NICOLA di MOLFETTA, da Lina di Molfetta in Panarese, White Gum Valley WA € 40,00
- Bertinazzo Giuseppe, Dianella WA € 30,51
- Rosadoni Elisabetta, Blackwood SA € 50,00
- in memoria dei propri CARI, da Michele ed Eleonora Vlah, North Essendon VIC € 6,00

ENTRATE IN CONTO TERZI

Pro SOCIETÀ STUDI FIUMANI - ARCHIVIO MUSEO DI FIUME

- MAMMA e PAPA', da Flavia Gustincich, Roma € 50,00

LA PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME RINGRAZIA QUANTI CONCORRONO AL SOSTEGNO DELLE PROPRIE ATTIVITÀ ATTRAVERSO IL RICORDO DEI PROPRI CARI:

IN MEMORIA

- dei cari genitori FRANCESCO RESAZ e CLEMENTINA URSICH, dalla figlia Amelia € 40,00
- della cara amica GINA PITTORINO, da Mary Vosilla Simun € 25,00
- dei suoi cari GENITORI e PARENTI, dal Cap. Raoul Serdoz € 50,00
- dei defunti della famiglia GRION



Notizie liete

Il 13/8/2007

Maria Sara Martelli

ha spento 3 candeline.

I nonni Renzo Ghersina ed Anna Maria Galliera con i genitori Stefania Ghersina e Michele Martelli le fanno tanti auguri pieni d'amore.



- CUSSAR, da Wally Cussar € 30,00
- della carissima amica LAURA CORTE, da Wally Cussar € 30,00
- dei GENITORI e fratelli LURETTA e NEVIO, da Franco Copetti € 50,00
- dell'ing. LUIGI SECONDO CUSSAR, a dieci anni dalla scomparsa (1997/2007), con profonda nostalgia e rimpianto, Lo ricordano la moglie Wally Cussar e figli € 100,00
- dei cari genitori ROMOLO e GIANNA SERI, dal figlio Luigi € 30,00

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE
Padova (35123) - Riviera Ruzzante 4
tel./fax 049 8759050
c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)

◇ DIRETTORE RESPONSABILE
Rosanna Turcinovich Giuricin

◇ COMITATO DI REDAZIONE
Guido Brazzoduro
Laura Chiozzi Calci
Mario Stalzer

◇ VIDEOIMPAGINAZIONE
Bugatto-Casara

◇ STAMPA
Tipografia Riva

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001

USP Associato all'USPI - Unione Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare il giorno 30 settembre 2007

Notizie liete

Sabato 30 giugno 2007, nella suggestiva Basilica di Santa Maria in Vado di Ferrara si sono uniti in matrimonio la d.ssa Claudia Rabar, figlia di Flavio esule da Fiume, ed il dr. Michele Rizzoni, attoriati da parenti ed amici che li hanno a lungo festeggiati nel vicino chiostro della Basilica. Claudia è anche segretaria dell'A.N.V.G.D. di Ferrara.

